Anno XXXIX. - N. 15. La morte di Giovanni Pascoli. 14 Aprile 1912

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA MORTE DI GIOVANNI PASCOLI.

Giovanni Pascoli nella toga accademica; La salma di Giovanni Pascoli; La casa dove nacque il poeta; Lo studio in Bologna ove Giovanni Pascoli compose gli ultimi suoi lavori; La casa ove spirò il poeta; Maria Pascoli, sorella prediletta del poeta; La villa di Castelvecchio di Barga e la semplice vita che vi conduceva il poeta (2 dis.); **I funerali di Giovanni Pascoli.**

La Guerra Italo-Turca: **Cronaca della Conquista di Tripoli** per **Enrico Corradini**: I. Nell'attesa. — **La vita nelle ridotte di Derna** (9 dis.); **I misteriosi movimenti della nostra flotta; Bengasi e l'ossi delle Due Palme** (3 dis.); **Una scuola araba a Tripoli; Varî tipi d'artiglieria in Cirenaica** (2 dis.); **Nei valloni di Derna** (2 dis.); **Il sottotenente Celestino Ferrara dell'89.° fant. morto ad Homs; Il ten. Gennaro Moramarco caduto alla presa del Mergheb.**

Altre attualità illustrate: **Il monumento a Giosuè Carducci in Venezia.** — **Il manifesto dell'Esposizione d'Arte in Venezia, disegno di Augusto Sèzanne.** — **Vedute dell'Imálaja** (7 dis.). — **L'avv. Giuseppe Albanese, deputato di Gerace Marina.**

Nel testo: **Ritratti immaginari**, di *Simplicius:* Il prodigo. — **Sulle vette dell'Imálaja col Duca degli Abruzzi**, di **Attilio Brunialti.** — **Il tradimento**, novella romantica di Gian Bistolfi.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,60 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

SCACCHI.

Problema N. 1823 del Sig. J. N. Babson.

NERO. (4 pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (10 pezzi).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1824 del Sig. Arthur Charlick.
1.° premio "Sydney Morning Herald",.

Bianco: R a8. D b4. T d2. f7. A d8. C e1. f8. P g6. (8).

Nero: R e5. T g5. A a1. C e7. h3. P b5. c7. d6. h5. (9).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1825 del Sig. A. Bolus.
2.° premio "American Chess Bullettin",.

Bianco: R h7. D e8. T f2. g1. A b1. e5. P a5. c3. h2. h6. (10).

Nero: R b7. T a7. A d5. C g2. P a6. c4. e2. e6. f3. h3. (10).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Enigma.

Se da un unico soffio io son percetta,
Virtù non dir che sorprendente sia
Di qua che spirto, o magica bacchetta,
Quella che forma l'esistenza m a.

Sferica, oval talor, del dì — perletta —
Dalle tenebre sorgo, all'armonia;
Rosa, cilestre, gialla, viol tta,
V'ha in me la più genial policromia.

Per la bellezza ingenua, lo strano
Altrui capriccio a libertà mi rende,
Fin che mi perdo per morir lontano.

Chi alla luce mi dà, la poca essenza
Atta a formarmi, a studio non imprende,
Chè di valore alcuno i' sono senza.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 14:

Croce ghiribizzosa:

a) CANDELA
DEITÀ
OSA
b) C c) C C (e
AD POEMA LA
NEO ORROR IAR
DISCERNIMENTO
ETA MOINA NON
LÀ ARMAR RT
À 1 È 1 È 1
IMN
LATOR
d) CARONTE

1 (Ciò ch' esiste).

Acrostico dantesco:

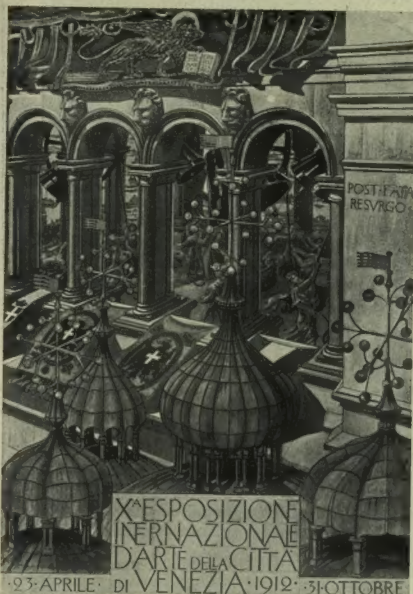
FIALTE
RIDOLFO
ARRIGO
NICCOLÒ
CERBERO
EURIPOLO
SORDELLO
CARLO
ALFONSO
DIONISIO
ALBERIGO
ROMA
ESTERMINEI
MANFREDI
IDA
NESSO
ITALIA

Sciarada:

PER - DONO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.



Il manifesto dell'Esposizione di Venezia, disegnato da Augusto Sézanne.

Le feste di Venezia

hanno avuto principio giovedì 11 aprile con l'inaugurazione del monumento a Giosuè Carducci ai Giardini pubblici, opera dello scultore Annibale De Lotto. Il monumento che misura otto metri d'altezza, è di pietra d'Istria; di bronzo sono l'aquila e la corona di lauri. Intanto è stato diramato l'artistico Manifesto della X Esposizione Internazionale d'Arte, opera originalmente ideata e sapientemente composta del prof. Augusto Sézanne.

Esso s'inspira al grande avvenimento della riedificazione del Campanile di San Marco. Senonchè l'artista non ha voluto rappresentare l'ossatura completa dell'edificio; egli ha inteso invece di glorificare — quasi isolandola — la Cella campanaria, dove palpitò per tanti secoli, dove ripalpiterà domani l'anima della torre, diffondendo le sue bronzee voci sulla città e sulla laguna....



Il monumento a Giosuè Carducci in Venezia, inaugurato l'11 aprile.

Non è dunque una riproduzione; è una visione sognata dall'alto. Sul dinanzi vengono a raggrupparsi le sommità delle cupole della Basilica, coi loro svelti pinnacoli orientali sormontati dalle doppie croci scintillanti di globi dorati. Nell'interno della Loggia quadrata i Geni che presiedettero alla rinascita della torre annunciano l'opera compiuta, imprimendo il moto alle cinque campane; dalle arcate appariscono luminosamente le acque del Canal Grande, del Bacino di San Marco e linee tenui di isole e navi ancorate.... Il Campanile è in festa, adorno di drappi e di bandiere, come anticamente si usava. «*Acconzo* (scrive Marin Sanudo) *da cornise ultima di piera viva atorno atorno un friso di panno scarlato, intagliato sottilmente con le armi Contarine; poi li era bandiere di galla et cussì per ogni finestra....*» Campeggia fra i drappi e le bandiere lo stemma di Casa Savoja, a simboleggiare, fra i ricordi di una grande storia municipale, la conquistata e indistruttibile unità della nazione. Il lavoro è stato perfettamente eseguito, col procedimento tecnico della quadricromia, dalla Casa Chappuis di Bologna.



Salone Verde d'Aspetto



Uno dei quattro Gabinetti di prova

La Casa di Confezioni Fernanda Lamma di Bologna.

(Vedi nel N. 4 dell'Illustrazione Italiana il Grande Salone principale).

Arredamento della Ditta Rovinazzi di Bologna (proprietario Cav. Pietro Maranesi), premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Torino.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

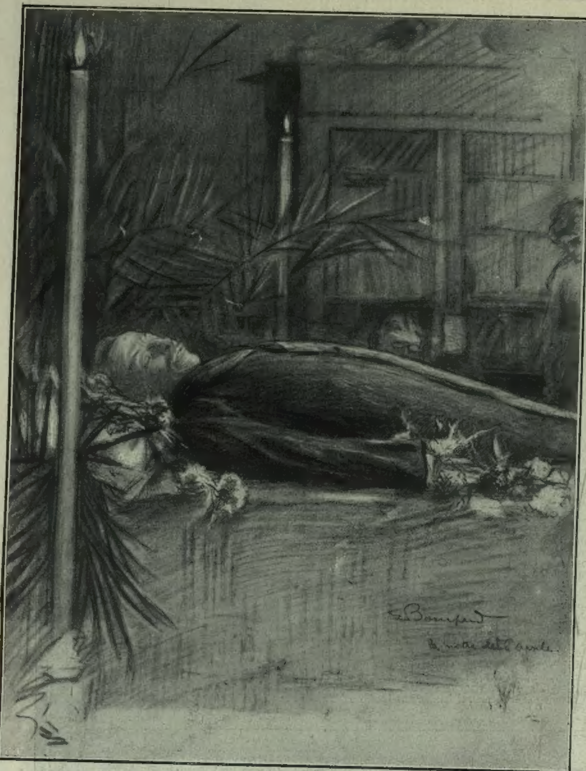
Anno XXXIX. - N. 15. - 14 Aprile 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).



(Robbi succ. di R. Peli).

† GIOVANNI PASCOLI.

N. a San Mauro (Forlì) nel 1855, m. a Bologna il 6 aprile.



La salma di Giovanni Pascoli (disegno eseguito da L. Bompard nella notte del 6 aprile, mentre studenti e studentesse vegliavano).

† GIOVANNI PASCOLI.

Quanti onori alla memoria d'un poeta che un giorno, nel suo piccolo orto, non li sognava neppure! Quanti onori, quante lodi!... Sono quasi adorazioni!...

Non lagniamoci delle esagerazioni, che traboccano dal dolore per la scomparsa del poeta romagnolo. E non sono forse esagerazioni, poich'egli, spirito buono, nulla distruggeva e ogni cosa bella esaltava; poich'egli era un seguace vero del Vangelo, un Tolstoi della poesia nostra: una sincerissima voce; uno spirito pronto all'affetto e all'entusiasmo; uno degl'innamorati della vita che fanno amare la vita.

Fanciullo, vede il padre assassinato in campagna; soffre con la sorella le privazioni della povertà; e alla Facoltà di lettere a Bologna guadagna un premio di seicento lire annue; offre al redattore d'un giornaletto letterario, *La Cronaca minima,* dei sonetti per una lira, necessaria a sfamarlo. Ottiene a Bologna la laurea in lettere (nel 1881), conquista una cattedra greca e latina in un liceo; e là quanti anni sarebbe rimasto sepolto se qualche volta non ci fosse a questo mondo giustizia!...

Biondo, ricciuto, roseo, tra gli studenti dell'Università bolognese, pareva un cherubino... senza ali, ma con una conoscenza meravigliosa delle lingue e delle letterature classiche e una facilità non meno meravigliosa di scrivere con grazia incantevole. Quella era la sua forza, dopo il sentimento. Che se talvolta cascò poi nel lezioso, fino a essere facilmente parodiato dai burloni, seppe correggerne le impressioni trattando alti argomenti di patria e di storia, ch'egli vivificava con la blanda luce dell'anima sua. Soave anima francescana; e la serbò nella spaventevole tragedia domestica, nelle angustie della povertà velata di decoro, nel dubbio del domani. Invece di odiare (e ne avrebbe avuto il diritto) egli amava; invece di fremere, sorrideva sereno e benediceva alla Natura, agli uomini, alle rondini, alle formiche, che cantò in un poemetto latino: *Myrmedon.* Ogni più piccola creatura delle erbe egli la ammirava, la contemplava; ond'egli fu il poeta degli esseri diminutivi e sperduti; segno anche questo di bontà profonda, di simpatia protettrice degli umili, di religione per ogni essere negletto e che pur dice un'alta parola: la parola del mistero che regna nell'atomo come nel padiglione dei cieli.

Da qualche tempo, non si vedeva uno spirito così elevato nella sua voluta piccolezza; così puro in mezzo a una letteratura intorbidata dal senso, nella sensualità d'un paganesimo tumultuoso. Eppure, chi più del Pascoli idoleggiò la bellezza della Grecia e la fortezza di Roma? Chi sentì più di lui l'anima greca in quei *Poemi conviviali* che sembrarono postumi canti di Esiodo?... Chi più di lui intese l'anima romana di Virgilio, che in parte espresse nell'inno latino a Roma? Chi più schietto classico nel placido volo solenne di aquila dell'esametro?... Ah! San Francesco d'Assisi è passato pei laureti ellenici e sotto gli archi romulei.

*

Giovanni Pascoli rimane nella storia della letteratura come poeta italiano e come poeta latino. E cominciando da Gaspare Finali, il venerato uomo di Stato ch'è anche letterato e insigne latinista; da Gaspare Finali che dall'umile posto liceale dove vegetava tolse l'originale, raro poeta e lo pose agli onori del mondo; dal Finali, che lo persuase a non lasciare le cattedre per un seggio burocratico, al quale il Pascoli aspirava per il misero aumento di qualche centinajo di lire nello stipendio governativo; — dai giudici letterarii di Amsterdam che premiarono tante volte i carmi latini del Pascoli, quanti laudatori egli ebbe, e ammiratrici! Lo dissero persino l'erede di Virgilio. Di lui possedeva l'amore dei solchi, degli animali campestri e delle anime blandite dalle purezze mattutine. Passando in rivista gli umanisti dei secoli XV e XVI, dal Poliziano al Sannazzaro, dal Flaminio al Pontano, dal Tebaldeo al Bembo, dal Fracastoro al Navagero, al Frangipane, cogliamo dalle loro bocche epigrammi e inni a Venere, all'aurora, e carmi a fauni, a ninfe, a ville, a selve.... tutta un'armonia che sembra una tarda eco dei tempi pagani gaudiosi; ma quale di quegli umanisti si eleva, nei concetti, come il Pascoli?...

Si dirà che il Pascoli era figlio d'un secolo speciale; che l'Italia del risorgimento è ben altra che l'Italia degli umanisti; ma qui si consideri il fenomeno ne' suoi effetti; ed è un raro fenomeno un poeta latino di quell'ala nel secolo del *garage* e della Camera del Lavoro, che il Pascoli pure amava!

*

Un'altra singolarità è l'assenza della donna ne' canti latini e italiani del Pascoli. La donna, che è l'ispiratrice di quasi tutta la creazione poetica di Dante e del Petrarca; ch'è il fuoco avvivatore di Ugo Foscolo e la disperazione del Leopardi; — la donna che negli stessi infiniti petrarchisti è dea permanente (chi sa quanti baci veri avranno sfiorate le bocche dei poeti creduti gelidi imitatori del cantor di Laura!); — la donna che in tutta la poesia romantica lampeggia d'amore e di colpa, coronata di rose o di spine, vittima o vittrice, manca nel Pascoli.... Ma sì, egli ha una donna, cara: la sorella. Ricorda l'Enrichetta del Renan; è la sorella di tanti altri poeti e scrittori, de' quali comprende il cuore, e li consola. Cadranno in oblio inesorabile nomi di donne oggi famose; non sarà dimenticata la Maria del Pascoli, che la cantò così:

> Io non so se più madre gli sia
> la mesta sorella o più figlia;
> ella dolce, ella grave, ella pia,
> corregge, conforta, consiglia.
>
> A lui preme i capelli, l'abbraccia
> pensoso; gli dice: «che hai?»
> A lui cela sul petto la faccia
> confusa, gli dice: «non sai?...»
>
> Ella serba nel pallido viso,
> ne li occhi che sfuggono intorno,
> ah! per quando egli parte il sorriso,
> le lagrime per il ritorno.

Ma anche la madre, Caterina Alloccatelli Vincenzi, sorge nei canti del Pascoli. A lei, il poeta consacrò i *Canti di Castelvecchio.* Ella ne fu ispiratrice. Nella prefazione di quei *Canti* così egli parla di lei:

«.... mia madre che fu così umile, e pur così forte, sebbene al dolore non sapesse resistere se non poco più di un anno. Io sento che a lei devo la mia abitudine contemplativa, cioè, quel ch'ella sia la mia abitudine poetica. Non posso dimenticare certe sue silenziose meditazioni in qualche serata, dopo un giorno lungo di faccende, avanti i prati della Torre. Ella stava seduta sul greppo; io appoggiavo la testa sulle sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all'orizzonte. Io non so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse poco più di un anno, e poi morì».

La madre, una madre passa anche nelle *Myricae;* il libro soavemente umano, e nuovo, che al Pascoli diè la gloria; il libro in cui splende spontaneo il «senso di fanciullo» che



La villa di Castelvecchio di Barga che fu soggiorno prediletto del poeta. (Fot. A. Caselli-Lucca).



La casa di San Mauro (Forlì) ove nacque il poeta. (Fot. Pirazzoli).

i Tedeschi nel tempestoso principio del secolo XIX cercavano:

passa una madre: passa una preghiera.

E la giovanetta, prossima alle nozze?... Si cuce l'abito di sposa e ride alle nuvole rosee, ride *con gli angioli:*

Erano in fiore i lillà e l'ulivelle;
 ella cuciva l'abito di sposa;
nè l'aria ancora apria bocci di stelle,
 nè s'era chiusa foglia di mimosa;
quand'ella rise: rise, o rondinelle
 nere, improvvisa: ma con chi? di cosa
rise? così, con gli angioli; con quelle
 nuvole d'oro, nuvole di rosa. [1]

Non si pensa qui alle dolci figurazioni della *Vita Nuova,* a quel soffio fresco di poesia mattinale? Non si pensa un po', anche, alla *Silvia* del Leopardi, sorella alla sposa beata del Pascoli?...

*

Il capolavoro del Pascoli è peraltro *La cavalla storna.* Il padre del Pascoli, un reggitore delle fattorie dei Torlonia, fu ucciso di fucile, una sera, da un assassino, rimasto sempre sconosciuto, sulla strada campestre, mentre col suo biroccino, tirato da una cavallina storna, egli ritornava a' suoi cari, che lo aspettavano a cena. La cavalla ritornò a casa, col cadavere insanguinato del padrone nel biroccino.... Quella famiglia, così tragicamente colpita, cadde in povertà; rimase distrutta per sempre. E la madre accarezzava spesso la cavallina, e le parlava affannata:

O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna;
Oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.
Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,
con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi....

La lunga testa fiera della cavallina stava attenta:

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome,
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come.

Un tragico silenzio:

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome.... Sonò alto un nitrito. [2]

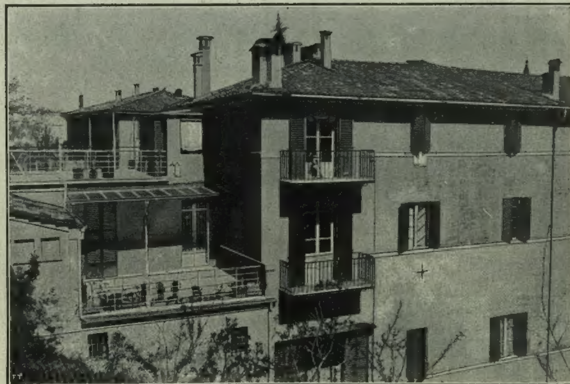
Qui, un erudito può pensare al cavallo che nell'*Iliade* parla e predice ad Achille la morte; ma qual cuore non si commuove a tanta rivelazione?...

Gli accenti di natura, gli accenti umani che spontanei e quasi d'improvviso vibrano nel verso trasparente e fluente delle *Myricae* e in tante pagine dei *Canti di Castelvecchio,* dei *Poemetti,* delle *Odi ed Inni*.... sono quelli che le faranno vivere. Ad essi si può posporre *Le Canzoni di Re Enzio* e anche altre visioni che, come sono presentate dal Pascoli, non arrivano a toccarci; forse si potrà dimenticare anche il professore di belle

[1] Dalle *Myricae,* R. Giusti, ed.
[2] *Canti di Castelvecchio,* Zanichelli, ed.



Lo studio di Bologna ove Giovanni Pascoli compose gli ultimi suoi lavori (fot. Bompard).



La casa in via San Mamolo a Bologna ove il poeta spirò (fot. Pirazzoli).



Maria Pascoli (Mariù), la sorella prediletta del poeta.



Mariù. Il poeta. Ugo Brilli.
La semplice vita di Giovanni Pascoli a Castelvecchio.

lettere dell'Università di Bologna, e persino il dicitore di alti discorsi tutti caldi d'amore d'Italia nostra; mai si potranno dimenticare i tocchi soavi e profondi di tante liriche, trasparenti come il cristallo, fluenti come rivoli tra i fiori: brani dell'egloga eterna della Natura e dei cuori. E finchè sarà vivo il culto degli eroi, si palpiterà all'ode *Alle batterie siciliane*, in cui sembra sceso il soffio di Tirteo.

Lascia il Pascoli la versione intera d'Omero?... I brani, in esametri, ch'egli inserì nelle sue auree antologie scolastiche, rendono la eroica, sublime semplicità e il candore rapsodico del testo, che i maestri ci fecero ammirare.

Il Pascoli, benchè in età ancora fresca (era nato a San Mauro presso Cesena l'ultimo giorno del 1855) accolse sereno la morte che gli chiuse gli occhi buoni nel Sabato Santo, a Bologna. Perchè, infatti, temerla, se la coscienza è tranquilla, e se si sparsero nel mondo tante parole di poesia vera, di bellezza, e di bontà?...

RAFFAELLO BARBIERA.

I funerali di Giovanni Pascoli.

Bologna e — con Bologna — tutte le rappresentanze d'Italia — hanno tributato, martedì, 9 aprile, solennissimo commovente addio estremo al dolce, caro, rimpianto poeta. Dalla casa, fuori Porta d'Azeglio, alla stazione, una folla enorme, commossa, reverente affollava le vie, le finestre, fin i tetti delle case. Un corteo interminabile venivasi formando fino dalle 9 del mattino, movendo dal cortile della casa trasformato in una immensa serra di fiori. Le corone arrivavano ivi a centinaia. Ve n'erano della città di Bologna, della città di Milano, del natìo San Mauro, di Castelvecchio, di Gaspare Finali, della città di Massa, e cento altre, bellissime. Il corteo si mosse al suono della lenta, solenne marcia funebre di Chopin, desiderata dallo stesso poeta. Tre ore durò la sfilata del corteo, dalla casa alla stazione, dove il drappello delle guardie municipali, che aprivalo, arrivò verso il mezzodì. Dal palazzo del Podestà la salma fu salutata dai rintocchi della campana della Torre detta di Re Enzio, che fu cantato dal poeta. La bara era stata posta su un carro di prima classe e tirato da quattro cavalli. Eravi sopra una grande croce di viole, di Mariù. Tutti al passare del feretro si scoprivano.

Ai cordoni trovavansi il procuratore generale del Re, Colombo; l'avv. Jachia per la Dante Alighieri, l'avv. Vincenzi per il municipio di San Mauro di Romagna, il rettore dell'Università di Bologna, Pesci; l'on. Pini per la provincia, l'avv. Nadalini, sindaco di Bologna; Alvino Maury per gli studenti di filologia; Salerno, commissario regio per il comune di Barga, il comandante il corpo d'armata, generale Mambretti; il ministro Credaro, l'ammiraglio Dal Bono, il primo presidente della Corte d'appello, avv. Marconi.

Precedeva il carro un frate, padre Paolino dall'Oglio, superiore dell'Osservanza, con tre bambini di cui uno portava la croce e due portavano due grosse torce. Seguivano quindi il feretro l'avvocato Marcovigi per la famiglia, Corrado Ricci ed altri per il Consiglio superiore delle Belle Arti; centotrenta portatori di bandiere. La corona della Dante Alighieri e quella degli studenti italiani di Zara erano portate a mano. Quattro monumentali carri venivano poi sovraccarichi di ghirlande e dietro seguiva la turba degli ammiratori, degli amici senza esclusione di partito. Notati Ferdinando Martini, Luigi Rava. Dai balconi piovevano fiori sulla bara.

Alla stazione una grande commozione, nessun discorso. La salma, accompagnata dalle sorelle e dal fratello del Poeta e dagli intimi, partì per Barga.



I funerali di Giovanni Pascoli a Bologna. (Fot. L. Bompard).

I MISTERIOSI MOVIMENTI DELLA NOSTRA FLOTTA.

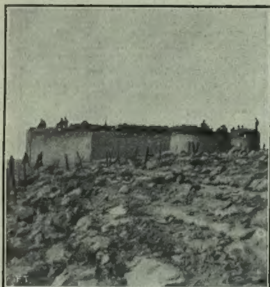


Una manovra notturna della squadra del Mediterraneo.

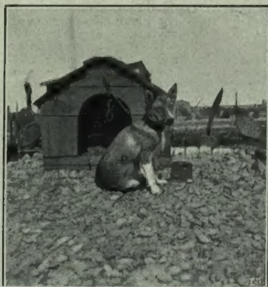
(Disegno eseguito a Siracusa da Aldo Molinari).

LA VITA NELLE RIDOTTE DI DERNA.

(Fotografie del tenente E. Cauda).



La Ridotta Pisa nel settore Est, all'estrema ala di difesa.



Il piccolo e feroce cane *Turco* che nell'attacco del 12 febbraio fu ferito di pugnale afferrando un beduino per il barracano.



Il fortino Piemonte occupato da una batteria di campagna che domina tutto l'altipiano.



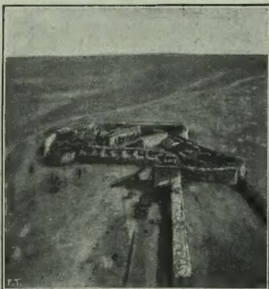
Un interno della Ridotta Piemonte. I due tubi che si vedono sopra la tettoia furono presi ai turchi che li facevano passare per cannoni.



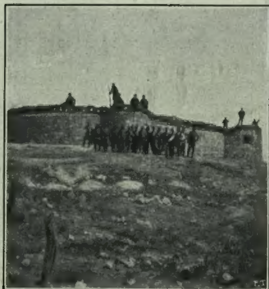
Un bue sbarcato che contempla con sorpresa e sospetto un cammello.



L'istruzione del primo nucleo di ascari volontari assoldati a Derna.



Ridotta *E* del settore Est, fotografata dall'alto dell'Osservatorio dal quale si manovra un potentissimo riflettore.



Ridotta *G* del settore di difesa, detta anche Ridotta Calvi.

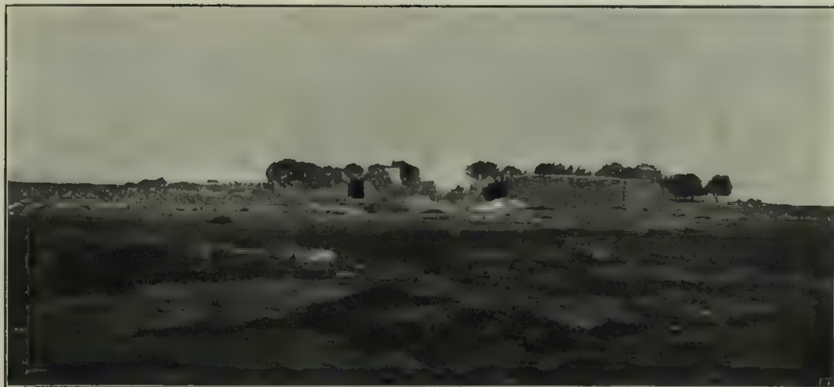


Settore Est di difesa. Una torretta per osservazioni col presidio di 12 uomini.

BENGASI E L'OASI DELLE DUE PALME.



Il colonnello comandante l'artiglieria a Bengasi.



La Fornace Maltese ove si svolsero gli epici attacchi alla baionetta del 12 marzo.



L'oasi delle Due Palme conquistata nel grande combattimento del 12 marzo. (Cap. E. De Marchi).

Cronache della conquista di Tripoli

per ENRICO CORRADINI

I.
Nell'attesa.

Tripoli 28 Marzo.

Le ultime lettere che mandai da Tripoli all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA verso la fine dell'anno scorso, narravano della battaglia e della presa dell'oasi d'Ain Zara.

Allora soltanto, come avvertivo, questa città, capitale di tutta la vastissima provincia libica, fu in mano nostra, e prima vi eravamo in certo qual modo assediati. Con l'azione d'Ain Zara noi ci liberammo. E infatti pochi giorni dopo, tutta l'oasi, non potendola più gli arabi e i turchi tenere, si spopolò come per incanto, e noi potemmo occuparla senza colpo ferire. E di lì a poco, avemmo anche la piccola oasi di Gargaresch sulla costa occidentale di Tripoli, di contro a Zanzur.

Tornato adunque dopo circa tre mesi e mezzo per la via di Tunisi a Tripoli, ho trovato la nostra occupazione stabilita nel triangolo Tagiura-Ain Zara-Gargaresch, tra mare e deserto. In attesa di nuovi avvenimenti, ben presto chi giunge per la prima volta, o torna, s'accorge che il nuovo avvenimento è già sotto i suoi occhi. Tripoli è già invasa; la capitale della Libia, la città arabo-turca è già italianizzata.

Sin da principio, per un meraviglioso repentino incanto dell'impresa stessa, Tripoli che soltanto qualche mese prima era sconosciuta a tre quarti degli italiani e agli altri invisa, diventò meta di pellegrinaggi italiani. Ma oggi vi è affluita e vi affluisce una innumerevole gente d'ogni regione d'Italia. Vi si precipitarono a frotte i siciliani ed i napoletani, ma anche dell'Alta Italia e della Media, vi calarono e vi calano gli italiani della Tunisia; talchè non soltanto Tripoli è italianizzata, ma è altresì, italianamente regionalizzata. Vi è tutto un campionario delle regioni: voi potete sedervi a un caffè e sentire intorno a voi risonare l'aspro dialetto degli operai milanesi e tanti altri dialetti ancora; potete entrare in una trattoria e mangiare già sicilianamente, napoletanamente, romanamente, come a Palermo, a Napoli e a Roma; l'opulenta e succulenta Milano inviò già i suoi Suvini e Zerboni: tutti i vini delle belle colline e delle floride vigne della penisola hanno già le loro rivendite, il vino *delli castelli* accanto ai vini toscani, i piemontesi ai sardi; voi vedete già lungo i *suk* coperti e per le larghe strade inondate di sole e di polvere, dentro le tanerelle denominate botteghe da cui l'onda dell'invasione irresistibile espulse l'arabo e il turco, il maltese e il greco, vedete signoreggiare il rivenditore italiano con il suo uso locale.

Molta è quella caratteristica gente che occupa le colonie nel primo periodo, quando i soldati non hanno ancora fornito il compito loro; è a Tripoli come fu a Tunisi, come fu ad Algeri. Gli uomini di affari solidi, *le solide posizioni finanziarie, le ditte serie,* quelli che si prenderanno poi tutto e il meglio, vengono, guardano, saggiano e ripartono per il momento. La maggioranza è della ventura, cioè di coloro che tentano la fortuna per la prima volta, o la tentarono molte altre volte, troppe altre volte, ma invano. C'è pure qualcosa che distingue questa occupazione nostra da altra di altri popoli, ed è che gli avventurieri veri, nel brutto senso della parola, non vi sono numerosi, o che pochi ne produca la nostra vita nazionale ancora povera d'espedienti, o che il provvido governo metropolitano e quello coloniale abbiano saputo tenerli discosto. I più sono gli avventurieri buoni, i piccoli avventurieri del lavoro, i fratelli carnali degli emigranti d'America; sono gentina minuta che viene qui per lavorare, che magari non sa ancora, ma che vuol lavorare. Uno degli spettacoli più curiosi di Tripoli ora è appunto quello di vedere certi napoletani e siciliani maldestri nei nuovi mestieri, nei traffici, nelle rivendite, a cui si son dati. Una trattoria è stata aperta da un tale che a Napoli fu farmacista, e da un socio che ebbe gloria di prode «viveur»: si unirono, sbarcarono a Tripoli, fanno i trattori; e sono compitissimi, ma dandosi troppo da fare e sciupandosi gli occhi a seguire il viavai delle vivande, perchè tornino nei conti che stanno annotando. Così molta Tripoli italiana fa il suo noviziato. Ahimè, prima che questo termini, sarà spazzata via dal primo vento. E torneranno allora le *solide posizioni.*

La macchina della guerra è in questi giorni fragorosa più che non fosse nel dicembre scorso. Per le orride vie passano carri traballanti e carrette e «camions» e automobili, quanti non ne passavano allora, e ogni sorta d'impedimenti bellici e ogni sorta di ferramenti. C'è un rumore di Tripoli che non rassomiglia a nessun rumore di città italiana: più forte talvolta di quello delle città maggiori: è il fragore appunto del ferro che passa per la guerra. Si siede intanto a uno dei caffè posticci lungo Via Azizia; intorno a noi risuonano i dieci dialetti d'Italia; presso stanno alcuni deputati, in questi giorni gli on. Incontri, Gerini e Guglielmi; poco più lontano alcuni artisti, e alcune comitive di torinesi che vennero qui per diporto. Dinanzi ai nostri occhi, ai nostri piedi, nella più viva luce velata dalla più commossa polvere, si rimescola tutto lo stracciame arabo e ebraico che la nostra conquista staccò e travolse; si moltiplicarono, da che son diventati i nostri sudditi, i monelli arabi che chiedono il soldo gridando evviva l'Italia. Passano intanto colonne di soldati nostri che hanno ormai più di cinque mesi di trincea, fatti più bruni e più magri e più solidi, temprati e patinati dal sole, dal vento, dalla sabbia del deserto e dalla guerra.

Si esce dalla città, e si va per i sentieri dell'oasi, per i sentieri tanto battuti e famosi, e dove nei mesi scorsi s'iniziarono le opere e si radunarono le forze per spingersi avanti. Di qui si dipartono i tre tronchi di ferrovia che già ruppero l'uniformità del deserto, uno che scende verso Sud, e già collega Tripoli con la ridotta d'Ain Zara, uno che s'avvia verso Gargaresch, lungo la spiaggia occidentale, e uno che s'avvia lungo la spiaggia orientale e prossimamente toccherà Tagiura. Mentre si stanno per cominciare i lavori del porto che renderanno questo covo barbaresco, questo asilo arabo-turco, una città mediterranea riunita con l'Italia e con l'Europa; già si avanzano i primi tronchi delle immense braccia che cingeranno e irradieranno il deserto e l'altipiano e li trasformeranno, raccoglieranno e trasporteranno quanta ricchezza il loro sottosuolo che dorme da millennii, potrà novamente esprimere, quanta popolazione nuova il loro soprassuolo potrà contenere. Quei brevi tronchi che volli veder subito appena tornato, sono il principio di tutto un sistema di nervature per cui l'Affrica, anche mercè la nostra Italia, farà corpo con l'Europa, e circolerà per essa, per un milione di chilometri quadrati che si profondano verso il suo interno, la vita della civiltà mondiale.

Vidi nei campi sotto le palme, poco discosto dalla ferrovia, i mille e mille cammelli raccolti per l'«avanzata». Vi sono i bianchicci cammelli dell'Eritrea, i bruni e fulvi cammelli di Tunisi e d'Algeri, i migliori per il cammino e per il trasporto, robustissimi, dalle gambe larghe e nodose come tronchi di palma, villosi e ricciuti, dalla groppa piantata come torre. Vidi passar di corsa i *meharisti* torreggianti e ballanti sulle groppe, su quei loro bianchicci cammelli d'Eritrea che vanno come vanno le grù, e si guidano a briglie lunghe, sicchè l'uomo che sta sulla groppa, rassomiglia al guerriero antico che stava nella biga e reggeva i cavalli sfrenati piegandosi, all'indietro. E vidi poco discosto l'accampamento degli ascari eritrei che si crucciano ancora, mi si dice, contro il loro maggiore che al Bir el Turki non permise loro di gettarsi contro il nemico. Sono secchi e diritti: quanto di tutto ciò che compone il corpo umano, è necessario per la corsa, lo scatto, l'assalto, l'azione di guerra, e nulla di più. In mille non hanno forse un'oncia di carne di più.

E si va, in questi giorni di attesa che dura da tanto tempo, fuori dell'oasi: si torna ad Ain Zara, si va alle ridotte di Gargaresch dove sono di stanza l'82.° e l'84.° di fanteria, si va sino alla punta di Tagiura, o per le strade interne dell'oasi, o lungo il deserto. Dentro l'oasi troviamo i luoghi famosi da cui i turchi e gli arabi sino al 4 dicembre percossero le nostre trincee e assediarono

Tripoli. — Una scuola araba all'aria aperta (fot. D'Armesano).

Tripoli; troviamo il Suk el Giuma, Am Russ, la Mellaha. Al Suk el Giuma, nel profondo dell'oasi ormai deserta, sui gradini d'una catapecchia e sotto l'ombra d'una gran pianta che si leva nel mezzo della spianata in cui una volta si radunava il mercato del Venerdì (e di qui il nome Suk el Giuma), troviamo pochi arabi accovacciati e storditi, muti, quasi fossero tolti di mente dall'idea fissa della loro rovina; e accanto due nostri carabinieri e due ascari eritrei; passa un manipolo della banda del Garian per la strada che taglia la spianata e va verso Tagiura; un arabo salta a cavallo e parte in falcata; rosseggiano due beduine e nel profondo silenzio passa un gregge: un che di biblico e ad un tratto in quel profondo dell'oasi, dentro la gran chiostra di palme; tutto sembra sopravvivere da tempo antichissimo e tutto muore nell'attimo. I segni della distruzione sono da per tutto. Sono pozzi, catapecchie ridotti a cumuli di macerie dai bombardamenti, palme scamozzate, siepi di fichidindia tutti forati. E poichè la guerra è uguale in tutti i tempi, troviamo una moschea profanata, abbandonata, con la porta sgangherata; entriamo: è una selva di basse colonne tutte dipinte dal colore che piace agli arabi, il bianco; ma il bianco qua e là è scrostato, e appare il marmo giallo, turchino e fulvo; sono forse colonne d'antichi monumenti romani, come altrove ho visto, nelle moschee di Kairuan, per esempio. I cavalli s'aggirano per la selva delle colonne scalpitando sonoramente. Ad Am Russ troviamo gli estremi resti della vita umana, come non avevo trovato mai altrove, neppure nei vicoli della più desolata desolazione di Tripoli, come non è possibile immaginare. Oltre di quello è la sparizione della vita. Il casolare ebraico, un intrico di vicoli luridi, come fogna, è per metà diruto dai bombardamenti e deserto. Solo, in un crocicchio si muove qualche cencio: vi è sotto un bambino, o un vecchio, o una vecchia; si sente da un altro vicolo una donna strillare orrendamente: è il resto della popolazione che abitò quel casolare. Vicino ai campi salati della Mellaha che biancheggiano sotto il sole violento, c'è un gregge; in che età siamo e in che luogo? Una paradisiaca bellezza appare di cielo, di mare, di palme, di linee della costa delicatissime; la poesia dei luoghi che non si può descrivere a chi non l'ha vista, è qui: non c'è più traccia di vita, tutto appare dopo la morte, e tutto aspetta la nuova vita: noi possiamo vedere l'oasi abbandonata, sotto il sole d'Affrica e dinanzi al mare, trasfigurarsi in paradisiaci giardini. In nessun punto della terra forse come qui appare il passato morto, e già appare l'avvenire vivente. Anche andando a Tagiura per il deserto si vedono i segni della guerra: sono *shrapnels* de' nostri cannoni, obici della marina che non scoppiarono, con la capocchia affondata nella sabbia; ci sono qua e là cadaveri di arabi sotterrati in fretta. Sono già scheletri; fuori si vede qualche brandello di barracano, qualche osso; a piè de' cumoletti di sabbia son rimaste le ciabatte del morto, annerite, e vien fatto di pensare che gli arabi entrino nella tomba come entrano nelle moschee. Giriamo intorno a un tumulo; lo scheletro è coperto, ma qualcosa esce fuor della sabbia, tutta la dentiera. È volto verso il deserto, qual difensore della Tripolitania, e mostra i denti al deserto sotto il sole raggiante.

Sulla spiaggia che mena a Gargaresch, nel campo tra il mare e il principio dell'oasi, sorge un grandioso duomo di ferro e di tela, l'*hangar* dei dirigibili. Come i lettori sanno, questo *hangar* era già terminato una prima volta nel dicembre scorso, ma una tempesta lo distrusse. Si pose mano a ricostruirlo, e il primo di questo mese era pronto. Durante il mese i due dirigibili, P2 e P3, sono stati strenuamente adoprati, montato il primo dal comandante Denti, Castracane e Brivonasi, il secondo dal comandante Scelsi, Valli e Scelso. Questi ufficiali di mare che si sublimano passando dal mare al cielo, dalla navigazione al volo, come per naturale sublimazione, hanno compiute molte ed importanti operazioni. Sta a capo dell'opera il comandante Scelsi. I voli, specie in questi ultimi giorni, sono stati diretti verso il sud, sopra Suani Beni Adam e Bir Terrina che resta a ovest di Suani Beni Adem, e verso l'ovest, sopra Zanzur, Zavia e Zuara. Furon riconosciute le strade e precisate le distanze fra Tripoli e Suani Beni Adem, fra Tripoli e Zanzur. La distanza fra Tripoli e Suani Beni Adem, riconosciuta dal comandante Denti, è dai 23 ai 25 chilometri; quella da Tripoli a Zanzur è di 18. La distanza fra Zanzur e Suani Beni Adem è dai 13 ai 14 chilometri. Furon riconosciute le posizioni e le forze del nemico. E si combattè col nemico. Come i lettori sanno, i dirigibili lanciano bombe quando passano sugli accampamenti, e i turchi e gli arabi dagli accampamenti sparano in alto contro i dirigibili. Gli arabi sparano disordinatamente, i turchi in buon ordine, a salve. Sotto il getto delle bombe il nemico fugge e si disperde; una volta a Suani Beni Adem si raccolse, come se volesse attirare il dirigibile su quel punto per colpirlo. S'era diffusa la notizia che i turchi avessero cannoni per dirigibili, fatti venire di Germania; non ne hanno. Intanto gli ufficiali dall'alto, dalle navicelle, osservano uomini, animali, alberi, case, strade. Enumerano accampamenti e tende. Nel fragore del motore non sentono i proiettili che colpiscono il dirigibile. Su in alto, la morte è passata a un pollice. Un millimetro di più e feriva e fracassava il motore. E si precipitava sul nemico. Sono le primissime battaglie fatte nel nuovo elemento dagli italiani. I due dirigibili tornano all'*hangar* foracchiati in più punti. Dove il colpo poteva riuscire più grave, presso una parte vitale della macchina, o nella navicella che porta gli uomini, si mette una targhetta per ricordo: il posto e il giorno.

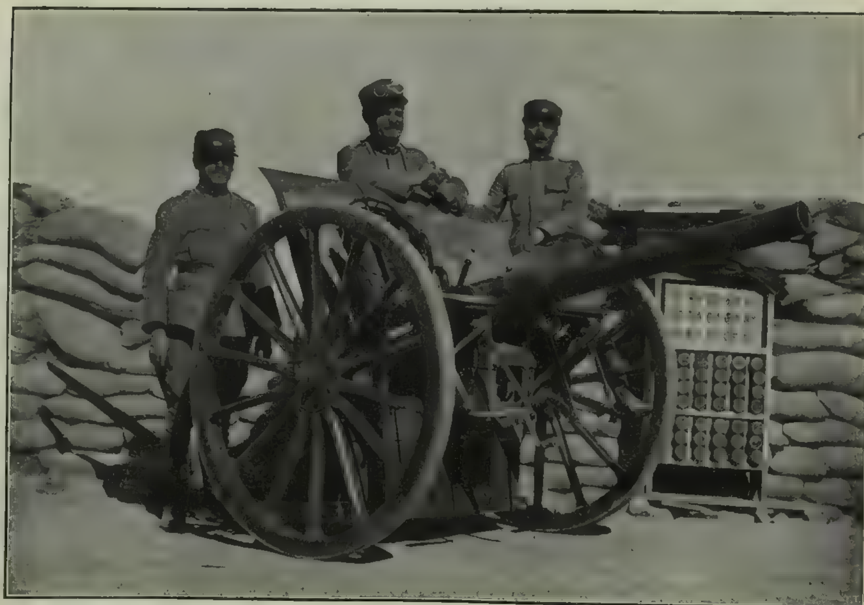
Ed ora, mercè i dirigibili, si sanno con certezza e con esattezza le posizioni e le forze del nemico. Intorno a Suani Beni Adem stanno quattro campi turchi con attendamenti arabi qua e là. Trentacinque attendamenti arabi, misti d'armati, stanno tra Suani Beni Adem e Zanzur. Il nemico è tutto raccolto dentro un arco distante dai 20 ai 25 chilometri. È dentro la nostra zona militare. Ed è oggi dov'è stato sempre, quando non è stato più vicino. Mentre in Italia si discuteva se si doveva o no avanzarci fino al Garian, il nemico restava a poco più di 20 chilometri, a Suani Beni Adem!

Enrico Corradini.

VARII TIPI D'ARTIGLIERIA IN CIRENAICA.



Un pezzo d'artiglieria da fortezza dopo il combattimento del 3 marzo.



Pezzo d'artiglieria da campagna a Bengasi (Nel centro il cap. R. De Marchi, comand. l'artiglieria della Ridotta Grande). (Cap. R. De Marchi.)

NEI VALLONI DI DERNA.



La lapide agli alpini morti nel combattimento dell'11-12 febbraio.

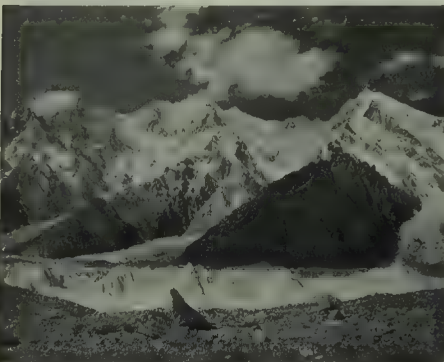


La ridotta nel fondo dell'Uadi Derna. (Caporal maggiore del Genio Edgardo Furia).

SULLE VETTE DELL'IMALAJA COL DUCA DEGLI ABRUZZI

DI ATTILIO BRUNIALTI

Era giusto che una delle più belle, ricche, complete pubblicazioni scientifiche del secolo illustrasse una delle imprese geografico-alpinistiche più memorabili. Quanti hanno seguito la spedizione di S. A. Reale il Duca degli Abruzzi nel Karakoram e nell'Imálaja occidentale nel 1909, ed ebbero la fortuna di averne una idea, attendevano colla più viva ansietà la relazione scientifica affidata al dottor Filippo De Filippi, le illustrazioni tolte dalle meravigliose fotografie di Vittorio Sella, le osservazioni geologiche, meteorologiche e botaniche elaborate da scienziati come Vittorio Novarese, Domenico Omodei, e R. Pirotta con F. Cortesi, insieme alle carte compilate dall'Istituto geografico militare di Firenze sulla scorta delle osservazioni e con l'aiuto dei panorami fotogrammetrici raccolti e rilevati dal tenente Federico Negretti Cambiaso. Dire che l'opera uscita dal concorso di questi uomini insigni è lavoro che onora la scienza, l'arte tipografica e le affini, ed anche il coraggio dell'editore sarebbe luogo comune, se non se ne potesse dare documento anche solo percorrendola rapidamente.



Gruppo di monti fra il Gasherbrum e l'Hidden Peak.

Quale è l'altezza maggiore che l'uomo può raggiungere sulla montagna? L'inchiesta era veramente interessante, mentre gli aereoplani e le mongolfiere battono audacemente le vie dell'aria, e passano traverso i valichi appena respirabili, più alti delle vette ancora contese al piede umano, mentre l'audacia degli ingegneri porterà tra breve anche i banchieri artritici, in ferrovia dentata ed in ascensore, sulla vetta della Jungfrau e le zitellone asmatiche su quella del Cervino. La teoria e talune ascensioni aereostatiche avevano risolto il problema nel senso da lasciar presagire che non vi è sulla terra vetta inaccessibile al piede umano; ma la spedizione stessa del Duca degli Abruzzi ha piuttosto confermati i dubbii e le incertezze. Vero che dalla prima salita del Monte Bianco nel secolo XVIII, al *record* raggiunto per ora dai nostri sull'Imálaja, da 4812 metri a 7500, si sono guadagnati 2700 metri d'altezza, e lo sforzo umano non fu arrestato e vinto soltanto dall'avversità degli elementi e dall'inclemenza delle stagioni. La lunga dimora a basse pressioni, uno strapazzo fisico che nelle grandi ascensioni dura due o tre giorni e deve esser sopportato per intere settimane, la privazione delle comodità più indispensabili, concorrono colla diminuita pressione atmosferica a rendere inaccessibili le vette più eccelse.

Ma la spedizione non fu soltanto un esperimento di laboratorio che continuasse le osservazioni di Angelo Mosso e dei suoi discepoli sulla fatica dell'uomo in montagna, non fu semplicemente una impresa alpinistica, ma una impresa geografica d'altissimo valore, nella vasta regione montuosa interposta tra la poetica valle di Casimira, così presente a tutti nei canti di Byron, al Turchestan cinese. A quel maestro incomparabile di volontà, di energia, d'ogni più alta virtù che fu il capo della spedizione, devono prima i suoi compagni, poi quanti percorrono questo volume un ricco tesoro di sensazioni e di emozioni nuove, un vero patrimonio di cognizioni scientifiche sopra uno dei gruppi di montagne più interessanti e difficili della terra, lungamente conteso agli esploratori, circonfuso dalle più sacre leggende della mitologia indiana e cinese.

Chi conosce il viluppo delle Alpi ed ha perduto qualchevolta la retta via tra le loro nebbie o nella tormenta, immagini un viluppo di montagne che si estendesse invece da Napoli a Pietroburgo, in uno spazio di tremila per ottocento chilometri e pensi che vi nascono i più grandi fiumi dell'India, che vi sono racchiuse intere nazioni, con ordinamenti politici diversi, popoli di varia origine e razza, che parlano una infinità di idiomi diversi, professano tutte le religioni dell'Asia, coi più estremi costumi sociali, dal matriarcato alla poligamia, dalla poliandria all'olocausto delle vedove. E pensi che nella sua maggiore estensione questa immensa regione è chiusa agli Europei da popolazioni selvaggiamente gelose e dalle sue stesse difficoltà naturali, per cui per centinaia di chilometri non trovate provviste, aiuti, traccie umane di sorta. Migliaia di vette superano i 6000 metri, centinaia di picchi sorpassano i 7000, se nel solo bacino glaciale esplorato dal Duca ne furono segnalati ben venticinque; e più di dieci, corona superba di re delle montagne, vanno anche oltre gli 8000.

Sui confini tra il Nepal ed il Sicchim sorge a 8580 metri il Chinscinjnga, che estende gli immensi ghiacciai sino a 70 chilometri da Dargiling alle foreste tropicali, dove anche le piante alpine raggiungono dimensioni di sogno. Qui due norvegesi, C. W. Rubenson e Monrad Aas, avevano raggiunto sul Cabru, presso alla vetta anche a loro contesa dalla furia degli elementi, i 7300 metri. Sullo stesso Chinscinjnga era salito con D. W. Freshfield il nostro Vittorio Sella, e dalle sue fotografie non sembra davvero facile montagna, di cui un uomo ordinario, fra tante fatiche e nell'estrema rarefazione dell'aria, possa raggiungere la cima.

Vietato agli Europei dagli abitanti e più dalle gelose convenzioni tra la Russia e l'Inghilterra è il vero «Tetto del mondo», dove la scienza consentì coi suoi computi trigonometrici di assegnare all'Everest il primato fra le montagne della terra, coi suoi 8840 metri. Un panorama di questa Imálaja nepalese rilevato dal Sella quando si trovava sui confini tra il Sicchim e il Nepal, oltre al dare una pallida immagine della lontananza della più alta catena della terra, ci consente di confrontare i caratteri e l'aspetto dell'Imálaja orientale con quelli del Karakoram. L'Imálaja del Kumaun e del Gahrwal può esser meno difficilmente raggiunto dal piano, ed è il più visitato da viaggiatori e da alpinisti, che vi trovarono le origini del nome «la dimora della neve», o «il regno dell'inverno» e le leggende buddiche che circondano la vetta del Nanda Devi; ivi i fratelli Schlagintweit raggiunsero sin dal 1855 i 6778 metri sul Kamet, nel 1883 W. Graham i 7067 sul Dunagiri, e nel 1907 T. G. Longstaff toccava la vetta del Trisul a 7134 metri.

Ad occidente del Gahrwal le vette di Nun Kun dominano il Punjab, e i coniugi Workmann, che abbiamo ammirati ed applauditi anche in Italia, vi raggiunsero i 7100 metri. Dopo aver ricinto l'altipiano del Kashmir o Casimira, la catena termina mandando al cielo, ultima sfida, la vetta del Giamirai o Nanga Parbat, a 8114 metri, dove A. F. Mummery fu travolto dalla valanga al disopra dei seimila metri nel 1895, quando già aveva rinunciato a scalar le pareti rapidissime di roccia, e i formidabili ghiacciai ad essa aggrappati.

Dietro a questo Imálaja si stende il Karakoram, la «ghiaia nera», denominato nel 1820 da W. Moorcroft, quando vi si affacciò primo, e che taluni vorrebbero considerare come un sistema distinto dell'Imálaja. Tra le sorgenti del Gilgit e quelle del Shyok, la catena è lunga da sette ad ottocento chilometri, coi cinque massimi ghiacciai della terra, ove se ne tolgano i poli, il Baltoro, il Biafo, l'Hispar, il Chogo Lungma ed il Siachen. Nella regione più visitata si elevano i gruppi di Kunjut e di Hunge, e ad oriente di questo si ergono il K2, il Bride Peak e le altre vette illustrate dalla spedizione italiana.



Casetta e tempietto indù su un canale di Srinagar.

Altri aveva creduto possibile la salita del K2, sebbene nel maggior numero delle sue valli e dei suoi ghiacciai non fosse mai penetrato l'uomo. Lo aveva così denominato, con l'antico sistema usato a designar gli astri, il colonnello Montgomery, nella varia, confusa, talora indifferente denominazione delle varie genti che lo guardano paurosamente da lontano, e inutilmente fu chi tentò poi battezzarlo dal nome di Godwin Austen, come nessun nome lasciò su questi picchi la spedizione del Duca, che in Africa aveva potuto invece circondar di affettuosi ricordi di patria e di famiglia il Ruwenzori.

Come fosse sapientemente allestita la spedizione, con quanta prudenza nella scelta delle persone, con quale dovizia di mezzi, tutti ricordano. La mente ordinatrice e previdente del Duca, l'attento studio delle condizioni dei luoghi, l'esperienza acquistata nelle spedizioni precedenti furono i principali elementi del successo. Si può dire

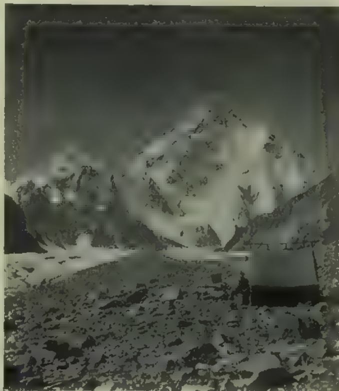
che la spedizione incominciasse da Srinagar, dove l'Inghilterra raccolse da pochi anni sotto il suo scettro i Casmiri, che sono, come tredici secoli fa li descriveva il pellegrino cinese Hiuen Tsang, « leggieri e frivoli, di temperamento debole e pusillanime, belli di lineamenti, simulatori, curiosi di imparare », specie in quella loro capitale che fu chiamata la « Venezia dell'Oriente », per i numerosi canali del fiume Ihelum che tutta la avvolgono.

La spedizione doveva attraversare l'Imálaja, risalendo la valle del Sind per raggiungere il valico di Zogi La, a 3444 metri, e scendere da esso per la valle del Draas affluente dell'Indo a Scardu, la capitale del Baltistan, la sola via accessibile quasi tutto l'anno, e perciò seguita dalle carovane sebbene alquanto più lunga di quella che attraversa, a quasi 4000 metri, il passo di Raigiangan. Si immagina la lunga carovana, con 90 piccoli cavalli indiani e 270 persone, un piccolo esercito, esposto sin dalla valle del Sind alle valanghe, al bagliore delle nevi immacolate, al freddo pungente della vetta. « I *coolies* procedono faticando nella neve cattiva.... con passo alpino regolare; le nostre lanterne illuminano le strane faccie di gnomi gibbosi, coi carichi informi poggiati sulle stampelle, dietro cui ombre smisurate si allungano sulla neve.... Si intravvede appena il chiarore pallido delle nevi, che più su si perde nell'aria buia, sotto un cielo senza fondo, nero come l'inchiostro. »

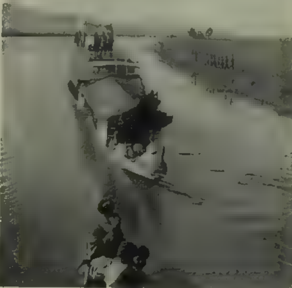
Superata la valle, sepolta ancora sotto le alte nevi invernali, la carovana scende nel nudo e brullo bacino del Draas, che trova quale lo aveva descritto nel 1715 il padre Ippolito Desideri « un paese sterile, su desolati e orridi monti », una zona di giganteschi altipiani e di picchi eccelsi » che sembra sia stata sconvolta da una formidabile eruzione della crosta terrestre. Il clima è sempre estremo: l'estate il sole dardeggia con un calore insopportabile, l'inverno gelano i torrenti ed i fiumi. E sono i fiumi, che nascono dietro le grandi catene, si aprono un passaggio traverso ad esse e percorrono, come l'Indo, 1800 chilometri fra la catena dell'Imálaja occidentale, scendendo di quasi 5000 metri, con curiosi contrasti tra le leggi dell'orografia e quelle dell'idrografia, che F. De Filippi illustra sapientemente. In tutta l'alta valle dell'Indo percorsa dalla spedizione è un caos geologico di frane, scoscendimenti, erosioni, coni di deiezione; e si trovano traccie o memorie di temporanea chiusura delle valli, con formazione di vasti laghi e conseguenti terribili alluvioni, che distrussero persino piccoli eserciti.

Dalla valle dell'Indo la carovana sale ad Askoley, a 3052 metri, la porta dell'alta montagna, uno dei più sucidi villaggi del Baltistan, isolato dal mondo, tra una infinita distesa di ghiacciai ed una valle selvaggia accessibile appena quattro mesi dell'anno. E pure anche là, sino all'occupazione inglese, si spingevano invasori predoni, percorrendo più di cento chilometri di ghiacciai!

Ed eccoli, alfine, in cospetto alla meta che erano venuti a cercare così da lontano, davanti ai grandi ghiacciai dove constatano mutamenti ben altrimenti formidabili di quelli delle Alpi, che accennano forse al loro lento accrescimento. Il 18 maggio, a 3350 metri sul mare si affacciano al Baltoro, e ne abbiamo un'idea dalla carta che ne rappresenta i due terzi e dalle incisioni che rappresentano seracchi e crepacci, laghetti di smeraldine limpidità e curiosi serbatoi, vaste distese nevose e picchi paurosi.



Il K2 visto dal Sud.



Navigando sul Jhelum.



Campo a Tolti.

A Rdokass pongono il campo e salgono per la morena media del Baltoro e il ghiacciaio Doksam sino in vista del K2 all'anfiteatro Concordia. Il racconto non si potrebbe seguire senza i panorami del Sella, le incisioni, e la gran carta del ghiacciaio, e ancora si ha una pallida idea della straordinaria regione. I lunghi filari di piramidi glaciali, gli innumerevoli laghetti, sormontati talvolta da ponti di ghiaccio, le ampie cavità riempite d'acqua a varii livelli, i colli conici ad ampia base, coperti di materiale marmico ed alti talvolta sino a cento metri sul piano del ghiacciaio, formano un degno accesso al formidabile K2. Eccolo finalmente vicino « il vero e indiscusso monarca di tutta la regione, gigante solitario, nascosto alla vista degli uomini da una selva di sudditi, protetto dall'invasione umana da chilometri e chilometri di ghiacciai.... Riempie tutto lo sfondo della valle, dove sembra che tutte le linee del paesaggio convergano a lui, che i monti si raggruppino naturalmente a fargli corona, ma senza fargli ressa dintorno, senza interrompere in nessun modo il suo slancio sublime verso il cielo. Le sue forme sono perfette, equilibrate e idealmente proporzionate, il disegno architettonico solidissimo, confacente alla maestà del monte e pur non greve, tremenda la rigidezza delle pareti, della cresta e dei ghiacciai, ed è una muraglia di 3600 metri! » Tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno esplorano il colosso. A quando a quando il tempo minaccia, il termometro scende a — 10, il vento soffia quasi senza interruzione sulle vette, un silenzio profondo invade le valli e pesa grave sull'animo commosso d'un oscuro turbamento. « In nessun altro luogo l'uomo si sente così solo, così lontano, quasi ignorato dalla natura indifferente, incapace di entrare in comunione con essa. »

Ma il valoroso condottiero non cede, non si perde d'animo, prosegue infaticabile la sua esplorazione. Dedica altri quindici giorni a studiare il bacino superiore del ghiacciaio Godwin Austen, studia le carte di Eckenstein, di Guillermod, esplora gli approcci dello Staircase Peak, e dal Windy Gap, contempla sempre il K2 sotto altro mutato aspetto. Salgono alla sella cui Vittorio Sella lascia il suo nome ed a quella dei Venti, tentano lo Staircase, sfidano tormente di neve, paurose valanghe. Da una altitudine di 6600 metri il Duca gode una insuperabile veduta del K2, che si erge più eccelso, più minaccioso ed inaccessibile quanto più lo si contempla dall'alto, quasi a provare come sia folle ogni gara con esso. « Ivi egli poteva veramente abbandonare la partita con sicura coscienza di nulla aver trascurato di quello che era umanamente possibile per assicurarsi della impossibilità dell'impresa che lo aveva tanto allettato. »

Il K2 non venne superato, ma svelato in ogni particolare, sì che il disegno ne riproduce la cresta, la forma, sin l'inclinazione delle pareti. Ha certo una forma unica, ma si presenta nella più straordinaria varietà di aspetti, armato da tutte le parti a difesa contro qualsiasi attacco alpinistico. Non è solo l'altezza, è proprio la forma del monte, sono le sue difficoltà intrinseche tali che appena si potrebbe superare, forse, come si superò anche il Dente del Gigante.... se fosse nelle Alpi.

Ma il Duca non rinuncia a tentare una qualche altra vetta della regione, per conseguire il *record* dell'altitudine raggiunto dall'uomo sulle montagne. Si decide per il Bride Peak alto 7654 metri, ma il tempo gli è quasi subito avverso, comincia a nevicare, e ad onta delle ottime condizioni delle guide, del fermo proposito, dell'allenamento completo e della esperienza, la vetta rimane ancora nascosta, sebbene il Duca superasse di 213 metri la maggiore altezza cui l'uomo fosse mai arrivato sulle montagne.

Che prova di resistenza! Egli e le guide, dopo aver vissuto trentasette giorni fra i 5000 e i 6000 metri, per altri diciassette giorni non discesero sotto i 5500, e nove di questi ne passarono sopra i 6300, con tempo quasi sempre cattivo, con alimentazione ridotta per inappetenza, che già intorno ai 5500 metri è quasi assoluta. E pure con due tentativi, col più faticoso lavoro che si possa durare in

Tratto del sentiero sotto a Gal (valle dell'Indo).

montagna, pernottando a 6600 ed a 6850 metri raggiunse 7150 e 7500 metri di altezza! Appena i fratelli Schlagintweit nel 1855 avevano raggiunto sul Kamet i 6470 metri e Graham nel 1883 sul Kabru i 7285. Pochissimi altri — Fitz Gerald sull'Aconcagna, Workmann sul Chogo Lungma, Longstoff sul Gurla Mandhata, la signora Workman nel Nun Kun — superarono di poco, oltre ai due norvegesi, i 7000 metri. Ma dalla vetta del Bride Peak alla vetta dell'Everest sono altri 1200 metri, e non sembra facile che un altro uomo disponga dell'esperienza, dei mezzi e dell'energia di cui diede prova il Duca nostro. Che se egli non sentì l'orgoglio di scrivere sul Bride Peak il *nec plus ultra*, non è probabile che la sua impresa possa esser per ora superata da piede umano.

Il 20 luglio la spedizione volgeva le spalle alle montagne sotto un molle nevischio che annunciava la fine della breve stagione utile a tali audaci intraprese. E non poterono veder più nè il K2, nè il Bride Peak, nè alcun'altra delle belle montagne che avevano ammirato nel più sereno azzurro due mesi prima. Uscirono dal ghiacciaio quasi d'improvviso, trovandosi sul suolo erboso. « La vita che ci circonda entra in noi per tutti i sensi, e l'animo assorbe avidamente cento impressioni di cui era stato digiuno da tanto tempo. L'odore della terra e dell'erba, i tenui profumi diffusi per l'aria, la divina gamma dei colori dei fiorellini e delle farfalle, il cinguettìo e il frullare delle ali degli uccelli, lo starnazzar delle galline e i belati delle capre pascolanti sembrano un miracolo nuovo, un incanto senza pari. »

L'11 agosto tornavano a Srinagar, e « tutta la gioia spensierata degli ultimi giorni, la soddisfazione del lavoro compiuto, la felicità del ritorno, cadevano ad un tratto, lasciando nell'animo solo una infinita nostalgia, un immenso e vano desiderio di rivivere la vita forte, varia, intensa dei mesi che avevamo trascorso, soli, in faccia all'eterna natura ». Il Duca era riuscito ad esplorare collo sguardo tutta la regione ignota che si estende ad oriente del Baltoro e a ponente della Sinchen, coperta di tale un intricato sistema di alte catene e di profonde valli, che non riuscì a farsi una idea schematica della sua topografia. Nè riuscì a coordinare le sue osservazioni con quelle del col. Younghusband, pur illustrando coi suoi panorami e con quelli del Sella la regione inesplorata tra la valle Opranz, l'alto ghiacciaio Siachen e la catena del Broad Peak e dei Gasterbrum. Misurò le vette maggiori del Golden Throne, constatando che la più elevata (7237 m.) è la seconda da nord a sud, e confermò la misura di 7600 m. circa data dal Conway per la torre di Mustagh.

Ma solo chi abbia sott'occhio il prezioso volume che oggi si aggiunge al nostro patrimonio scientifico[1] può avere un'idea degli importanti problemi alla cui soluzione la spedizione ha contribuito, più ancora che alla conoscenza dei luoghi, che pur sono tra i più interessanti e sconosciuti della terra. L'intenso calore dei raggi solari alle grandi altezze, la relativa mitezza del clima, l'adattamento progressivo dell'uomo e della sua fibra anche al disopra dei 7000 metri sono novità scientifiche acquisite o confermate. Come rimase accertato che l'uomo può vivere a lungo, conservando completa l'integrità funzionale di tutte le sue funzioni — meglio di quasi tutte, perchè, a giudicare dai Tibetani, qualche eccezione pare si deva ammettere — ad una pressione atmosferica ridotta presso a poco alla metà della media normale al livello del mare. Ma non si mangia quasi più; al campo Chogolise avevano soppresso la carne, oltre i 6700 metri non poterono mangiare che qualche boccone di cioccolata in tutto il giorno. Il dimagramento, il deperimento della forza, l'anemia, in organismi deboli sarebbero fatali, ma in due mesi nessuno della spedizione ebbe a soffrirne. Forti tempre che il Duca volle simili alla sua....

Coll'esplorazione dell'Imálaja ha compiuto un'altra grande impresa, colla quale, agli allori dell'Alaska, del Ruwenzori, del Polo artico aggiunse nuovi allori, recando incalcolabili benefici alla scienza, il valoroso campione d'Italia. Due massimi risultati, la possibilità di vivere alle maggiori altezze, anche sopra i 7000 metri, e di vivere compiendo audaci e faticose ascensioni, e la provata abilità dei Balti a seguire le sperimentate guide alpine per portare quanto è necessario sino ai campi più elevati anche in numerose carovane, aprono un nuovo, vasto orizzonte all'esplorazione di questi vasti picchi dell'Asia, che costituiranno ormai, giova sperarlo, la più grande attrattiva per gli amici della montagna ai quali sorridano del pari la salute ed il censo.

ATTILIO BRUNIALTI.

La vetta del Paiju. (Telefotografia dal Baltoro inferiore).

[1] *S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi.* La spedizione nel Karakoram e nell'Imalaia occidentale, 1909. Relazione del dott. Filippo De Filippi, illustrata da Vittorio Sella. Un volume in-8 di oltre 600 pag. con più di 200 illustrazioni intercalate, 35 tavole fuori testo e una cartella contenente 18 vedute panoramiche e 4 carte geografiche. Zanichelli, ed., Bologna, lire [illegible].



Il sottotenente CELESTINO FERRARA dell'89.° fanteria, morto valorosamente ad Homs.

LA GUERRA

Dedichiamo anche in questo numero varie pagine agli avvenimenti della guerra. Essa non offre nulla di notevole, tranne due vivaci attacchi nemici a Bengasi il 3 aprile così riferiti nel telegramma ufficiale:

Due attacchi a Bengasi. - Il nemico volto in fuga con perdite. - Hoeifa bombardata.

Bengasi, 3 aprile.

Essendo in corso alcuni lavori di fortificazione sul terreno fronteggiante l'oasi di Suani Osman, alcuni gruppi di beduini avevano preso l'abitudine di appostarsi nell'oasi anzidetta per disturbarli. Ad evitare il ripetersi di simili manovre, questa mattina un battaglione di bersaglieri perlustrava l'oasi, sostenuto da un battaglione di fanteria e da una batteria da campagna contro eventuali attacchi. Nella mattinata, difatti, gruppi di beduini a piedi ed a cavallo si avanzavano verso l'oasi aprendo il fuoco senza danno contro le nostre truppe; venivano subito respinti dalla nostra fanteria e dall'artiglieria.

Verso le 10 una nostra nave, in esecuzione a precedenti istruzioni, bombardava Hoeifa, noto ritrovo di turco-arabi a nove chilometri da Suani Osman. In seguito a questo bombardamento, al tocco pronunziavasi da Hoeifa e da Sidi Muffer un largo movimento di nemici contro l'oasi di Suani Osman, ma la nostra fanteria, sostenuta dall'artiglieria da campagna e da quella delle fortificazioni, lo arrestava tosto, costringendo anzi il nemico alla fuga. Per tal modo, i lavori poterono procedere senza interruzione.

Le nostre perdite sono di un morto e due feriti (fra i quali un milanese). Quelle del nemico ammontano ad oltre un centinaio di caduti tra morti e feriti.

L'estensione del Blocco nel Mar Rosso.

Questo procedimento è stato annunziato dal seguente telegramma ufficiale:

Roma, 7 aprile, matt.

« Il ministro degli esteri d'Italia ha comunicato alle Potenze che il blocco dichiarato sul limitare ottomano del Mar Rosso, da Ras Ghuleifak a Ras Isa, secondo le dichiarazioni in data del 21 e 23 gennaio scorso, sarà esteso, a datare dall'8 aprile corrente, da Ras Isa fino al punto della costa al nord di Loheja situato al 15° 50' grado di latitudine settentrionale e al 42° 43' grado di longitudine orientale di Greenwich. Un termine di cinque giorni, a datare dall'8 aprile, sarà accordato alle navi neutre per uscire liberamente dalle località bloccate in base alla suddetta dichiarazione.

« Le navi neutre dirette verso la stazione sanitaria di Kamaran, in relazione col pellegrinaggio della Mecca, potranno avvicinarsi all'isola per il passaggio dal lato sud, sotto la sorveglianza delle navi bloccanti ».



Tenente aiutante maggiore GENNARO MORAMARCO, morto valorosamente il 27 febbraio alla presa del Mergheb.

Il blocco, limitato prima ad un tratto della costa a nord e a sud di Hodeida (principale centro costiero dell'Yemen fra ras Isa e ras Ghuleifak) è mantenuto fermo nel suo limite a sud — ras Ghuleifak — ed è esteso a nord da ras Isa fino oltre Loheja, a 15°,50' di latitudine, — un altro centinaio di chilometri chiuso nella stretta sorveglianza delle navi italiane.

Il provvedimento era necessario perchè la Turchia profittava del fatto che l'isola di Kamaran — separata mercè breve canale da piccola penisola della costa araba fra Hodeida e Loheja — era rimasta esclusa dalla prima notificazione di blocco; se ne era fatta una base di rifornimento di viveri e altro per Hodeida. L'isola è stazione quarantenaria per tutti i pellegrini provenienti dall'India e dalle regioni islamiche al sud del Mar Rosso e che si recano alle città sante.

L'amm. Viale al comando delle forze navali riunite. Faravelli sbarcato per ragioni di salute.

Il vice-ammiraglio Luigi Faravelli, comandante in capo delle forze riunite, ha sbarcato dalla *Vittorio Emanuele*, non essendo buone le sue condizioni di salute, per le quali ha dovuto egli stesso domandare al ministro della Marina di essere esonerato dell'alto comando assunto dopo la morte dell'amm. Aubry.

Il vice-ammiraglio Faravelli, che all'aprirsi delle ostilità si trovava al comando della seconda squadra, durante questi sei mesi è stato sempre a bordo e sempre in continua attività. Pur troppo, malgrado la sua età — egli non ha ancora 60 anni, essendo nato nel 1852 — le fatiche continue hanno un po' fiaccata la sua fibra: i medici, quindi, in seguito a passeggero malore che lo colpì giorni sono, gli hanno consigliato un periodo di riposo. Gli succede nel comando delle forze navali il vice-ammiraglio Leone Viale, che era succeduto al Faravelli nel comando della seconda squadra. Il vice ammiraglio Viale (del quale l'ILLUSTRAZIONE diede il ritratto nel numero del 31 marzo) è nato nel 1851 ed ha una lunga navigazione al suo attivo. Ufficiale esperto e sagace, è stato sempre tenuto in estimazione dai suoi superiori come il Morin e il Bettòlo. Rimane con lui, come capo di stato maggiore, il contrammiraglio Corsi.

Al comando della seconda squadra è andato il vice-ammiraglio Amero d'Aste Stella, che, segretario al Ministero, aveva di recente assunto la presidenza del Consiglio superiore di marina. Capo di stato maggiore della seconda squadra è il capitano di vascello Rubin de Cervin.

Altri due eroi caduti.

Il sottotenente *Celestino Ferrara* dell'89.° fanteria, ferito gravemente il 27 febbraio alla presa del Mergheb, morì in Homs due giorni dopo. Era nato a Capua il 25 aprile 1890, ed era uscito dalla scuola militare di Modena nel luglio scorso. Partì con entusiasmo per la guerra. Era figlio del tenente colonnello del 10.° artiglieria da campagna, Pasquale Ferrara, di stanza a Caserta.

Il tenente *Gennaro Moramarco* dell'89.° fanteria, ucciso alla presa del Mergheb, aveva 24 anni, ed era arrivato in Tripolitania il 16 febbraio col suo reggimento, del quale era aiutante maggiore in seconda. Era figlio del procuratore generale del Re in Ancona, e fratello del tenente Giovanni del 93.° reggimento, egli pure a Tripoli.

RITRATTI IMMAGINARI

IL PRODIGO.

I prodighi autentici sono estremamente rari ai giorni nostri. Abbondano invece i sedicenti prodighi. Chiunque una mattina, destandosi con la mente più lucida del solito, si accorge di avere moltissimi debiti e punto crediti, si guarda le mani in trasparenza ed esclama: — Già, io le ho avute sempre bucate! — E poi magari se le stringe, le sue mani bucate, per congratularsi seco stesso di possedere un bel vizio da gran signore. Qualche altro più timido, fatta la stessa constatazione, preferisce stringersi il collo in un buon nodo scorsoio. Si sa di qualcuno, ancora più timido, che si è messo a lavorare.

Nessuno dei tre era un prodigo sincero, se non altro per questa ragione: che per potersi onestamente vantare di aver distrutto un patrimonio, questo patrimonio in origine bisogna effettivamente averlo avuto. Invece il danaro di cui costoro rimpiangevano la disparizione era sempre stato il danaro degli altri. Non c'è stato merito a trattarlo senza rispetto.

Esiste veramente qualcuno che in pochi anni è riuscito a consumare insieme con il più mobile dei suoi beni — la giovinezza — anche i suoi beni più immobili. Non basta ancora per aver diritto alla gloria della vera prodigalità. Troppo spesso a esaminar un po' da vicino le consuetudini e le intenzioni di questi prodighi occasionali è facile avvedersi che non si tratta se non di avari mal riusciti. In fatti com'è che si sono rovinati? In un modo solo, quello classico, il giuoco. Ma chi vorrà sostenere che chi si mette a giuocare si propone di prodigare il proprio danaro? Anzi....

Mettiamo pure che a depauperarli abbia contribuito un'eccessiva larghezza nell'offrire doni votivi sull'altare dell'Amore. Neppure questa è sicura prodigalità; può essere piuttosto mancanza di pratica nello stimare gli oggetti preziosi; in seguito, una maggiore esperienza insegna che anche le gioie più perfette si possono acquistare per quello che valgono, che non è poi molto.... Veramente dispiace a un giudice esatto che si ammantino del glorioso mantello del prodigo questi prodighi d'occasione e non di natura, i quali in tutte le altre contingenze della loro vita possono essere stati anche dei sordidi avari, capaci di farsi una biblioteca di libri imprestati e di non accorgersi di una lira di più avuta di resto per isbaglio.

A loro confusione e ad esaltazione dei prodighi autentici, dei dissipatori genuini, degli artisti dell'autodistruzione qui si segna il nome del barone Francesco Giacomo Balogi; ideale discendente di quei magnifici e disinteressati divoratori delle proprie sostanze che Dante, giudice perfetto, non collocò tra i prodighi comuni mescolati — supremo obbrobrio — con gli avari del quarto cerchio; ma a parte — cerchio settimo, divisione seconda, sezione speciale — nella selva infernale a far da selvaggina alle mute dei cani diabolici, nei quali — secondo autorevoli interpreti del Poema — sono forse da veder simboleggiati i creditori. Certo è che corrono gli uni e gli altri e qualche volta si può anche aver l'impressione che stieno giocando a rimpiattarsi.

*

Il barone Francesco Giacomo è stato sempre così largo del suo che ha cominciato col disfarsi di buona parte del suo nome; se ne è conservate appena due sillabe, tanto perchè gli amici che avevano bisogno di lui lo potessero chiamare in qualche modo, due sole: — Fran e gio — e se ne è fabbricato un vezzeggiativo, insignificante e leggiadro, come i vezzeggiativi che gli amanti si improvvisano nell'intimità. Si è voluto chiamare Frangio semplicemente, affettuosamente.

Ma la buona fortuna gli ha dato anche altro di cui potersi disfare; gli ha largita la condizione essenziale del buon dissipatore, una bella sostanza, parecchi milioni, mettiamone pure venti.

In genere l'uomo che possiede venti milioni, come chi ne possiede uno solo o anche punto, quando commisura i suoi mezzi con i suoi bisogni arriva alla medesima conclusione: che per potersi dichiarare pienamente soddisfatto ci vorrebbe circa il doppio di quello che ha. Ma Frangio ha su tutti gli altri milionari questa superiorità, che egli ha sempre considerato la sua ricchezza non con i suoi occhi ma con quelli degli altri. Ora « gli altri » — gli amici, i vicini, i concittadini, l'opinione pubblica — essendo tutti più o meno nullatenenti, quando hanno pensato, con qualche nostalgia, ai venti milioni del simpatico barone, si sono detti quello che dicevano i topi pensando al granaio: — Per quanto se ne mangi, ce ne rimane sempre per tutti.

Il barone cortese fece sua l'opinione degli altri e convenne: — È vero. Venti milioni sono inesauribili. Quasi, quasi me ne dispiace.

Ma la opinione pubblica aggiunse: — Tu non sei un ricco come tutti i ricchi. Tu sei la ricchezza fatta uomo; tu sei Mida che faceva d'oro tutto quello che toccava; o se preferisci una similitudine più moderna, tu sei l'uomo-radio, un bel pezzo di radio capace di emanare indefinitamente la sua prodigiosa virtù senza perderne mai neppure un atomo.

E Frangio, sempre cortese, ammise di essere anche un bel pezzo di radio; accettò il suo destino di irradiare perpetuamente qualche cosa, acconsentì ad abbracciare la delicata professione di porta-fortuna. Sulle prime, a dire il vero, ci vide qualche difficoltà. Portar fortuna è bello, ma a chi la si deve portare? Al più degno evidentemente. Ma chi è il più degno?... Frangio sarebbe rimasto molto perplesso se non gli fosse venuta un'idea semplicissima: — Se la Fortuna guardasse in viso i suoi beneficati non sarebbe più fortuna. Nessuno ha mai preteso che essa sia ragionevole. Spero che nessuno lo pretenderà da me che sono l'uomo della Fortuna. Compirò la mia missione senza dover durare altro sforzo che quello di lasciarmi vivere.

Così ha fatto. Quando come è da augurarsi, il barone Francesco Giacomo scriverà le sue memorie, dalla sua veridica narrazione si potrà apprendere fra le altre questa grande verità: che in pochi anni si possono annientare molti autentici milioni senza far quasi nulla di notevole. Perchè questo c'è di veramente straordinario nell'anima e nei casi di quest'uomo eccezionale: che egli ha potuto volatilizzare la sua sostanza senza dover chiamare in aiuto nessuna fantasia e quasi nessun vizio.

In fatti egli non ha avuto nemmeno dei vizî. O se anche li ha tutti — tutti gli uomini hanno anche tutti i vizî — non ne ha nessuno in forma così grave da alterare un insieme complessivamente virtuoso.

Intanto egli non ha, se non in forma assai blanda, i vizî tipici del prodigo occasionale: non ha giuocato più di quanto debba giuocare un gentiluomo, non ha avuto più amanti di quante ne comportasse il suo rango e la sua età, piuttosto provetta.

Anche meno gli si può imputare il vizio, veramente pericoloso, dei miliardari: il mecenatismo. Non è stato lui a rapire per forza d'oro la Gioconda; egli non ha mai comprato, come Morgan, per due milioni di papiri falsi; non ha fondato, come Carnegie, alcuna dispendiosa istituzione per premiare gli eroi; non ha neppure pensato, come il Del Guzzo, a unificare i debiti di un grande poeta.

Il suo mecenatismo si è sempre mantenuto in una sfera quasi domestica: quando ha voluto beneficare la bellezza, si è contentato di offrir la lista civile a una regina elettiva del suo mercato; quando ha voluto premiare l'intelligenza, non è andato a cercarla più lontano che nelle redazioni dei giornali concittadini.

Eppure è riuscito a disperdere i suoi milioni facilmente, giorno per giorno, ora per ora, da tutti i suoi gesti più abituali, dai suoi atti più modesti, senza sforzi di fantasia, senza tensione di godimenti eccessivi, senza accorgersene. Se ne accorgevano sì o no i suoi amici che lo aiutavano a far più presto. Così il vero genio non si accorge di far continuamente opere geniali.

Perciò il giorno in cui questo prodigo geniale si avvide che i suoi milioni non eran più suoi ne sentì una sincera meraviglia come se una mattina si fosse destato senza testa. E siccome non aveva l'idea più lontana di dove quei milioni potessero essere andati a finire, sospettò un giuoco dei suoi amici burloni: dovevano aver giocato a nasconderglieli, come fanno le signorine con il fazzoletto.

*

Gli amici fecero di tutto per mantenerlo in questa gradevole illusione. Infatti il giorno, in cui per la prima volta ad uno dei suoi amici più disinteressati Frangio ebbe a mostrare un portafoglio vuoto, l'amico non se ne sgomentò, ma sorrise e disse:

— Che bisogno hai tu di danaro poichè tu stesso puoi crearlo? Tu sei Mida, sei un taumaturgo. Eccoti un foglio di carta bianca: facci un segno cabalistico, il tuo bel nome.



Il Palazzo di Città di CASTELFRANCO VENETO, la patria del Giorgione, ben nota per le Polveri Antiepilettiche Monti.

Diverrà moneta. Ne avrai tu quanta ne vuoi e il resto, se ti pesa, lo potrai passare a me.

Frangio gradì l'accorto consiglio, fece il segno magico sulla carta bianca che cambiò natura; da candido papiro potè mutarsi in molti istoriati biglietti da mille. Il buon dissipatore ne fu lieto come se avesse scoperto la pietra filosofale e non passò giorno che non si dedicasse alla sua arte taumaturgica. Gli amici lo pregavano che non si affaticasse, ma lo prese una tal frenesia che non si faceva a tempo a passargli pezzi di carta bianca che egli non li avesse già trasformati in preziose cambiali: agli amici lasciava soltanto la fatica di segnarne la cifra. E siccome, non sapendo che farsene, il barone Francesco Giacomo le lanciava a volo intorno a sè, così le chiamarono farfalle bianche e le fecero svolazzare dovunque, e tutta la città parve un gran prato di primavera. Il volo di farfalle che lo copriva era sì folto che non si distingueva più il verde che c'era sotto. Quale spirito malefico s'insinuò dunque nel nuovo paese di Bengodi, fermò il volo delle utilissime farfalle, ruppe la potenza dell'incantatore? Dicono fosse la turpe strega Scadenza, invano trattenuta dal buon genio del Rinnovo. Certo in pochi mesi il bel parco di sogno fu devastato. Il barone Frangio si ridestò solo in un verziere spoglio di fiori e di frutti: le farfalle bianche c'erano ancora ma, stanche di volare, gli ricadevano addosso in gran copia e minacciavano di soffocarlo. Chiamò per aiuto gli amici: anch'essi ridesti sotto il volo delle farfalle morte, si trovavano a disagio e invece di soccorrerlo, giuravano che lo volevano mettere a morte, come falso incantatore. È costume di molti devoti quello di bastonare il santo quando non è più capace di fare la grazia.

Ma il dissipatore sorridente, riandando il sogno della sua bella vita munifica, non patì rimorso: in tutti i suoi atti egli scopriva una mirabile concordia, un'armonia squisita come è solo nelle opere di grande stile. Ripensando agli uomini gli parve che più o meno tutti fossero paragonabili ad apparati elettrici adatti ad accumulare o a irradiare correnti di ricchezza e di felicità. Quanto a sè non dubitava che il Destino gli avesse imposto di far da pila, una buona grossa pila che si scarica, perchè la sua sorte è appunto quella di scaricarsi a beneficio delle sonerie altrui. Provò soltanto una specie di contrarietà a sentirsi scarico prima di quanto se lo aspettasse: francamente aveva sempre creduto che la sua provvista di energia elettrica fosse molto maggiore. Non gli piaceva affatto sentirsi dire che, come pila, del sale dentro ne aveva avuto sempre assai poco.

Simplicius.

NOVITÀ LETTERARIE

∿∿ Riceviamo la *traduzione francese* delle poesie di Gabriele d'Annunzio. È una scelta di quelle che il nostro poeta scrisse fra il 1878 e il 1893. Seguiranno le altre. Queste intanto formano un bel volume edito da Calmann Lévy, l'abituale editore francese del D'Annunzio. Ed è pure il suo traduttore abituale, G. Herélle, che ha voltato in prosa francese, quasi parola per parola, i versi. È un vero sforzo, di cui non siamo in grado di dire se coronato dal successo.

Tanto meno possiamo giudicare il valore di Maria Vatembrovoi Hannerova che ha tradotto in *versi czechi* nientemeno che la *Nave* del D'Annunzio. La traduttrice fa precedere il bello ed elegante volume edito a Praga da un'ampia prefazione.... anche questa in czeco, s'intende. Per cui non ci resta che dire. Brava! e Grazie!

∿∿ La collezione «Italia artistica», edita con tanta cura dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, si è arricchita di due nuovi volumi: *Padova*, di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni; *Altipiani d'Abruzzo*, di Emidio Agostinoni, con 205 illustrazioni e una tavola panoramica della Valle del Sangro. Le due monografie sono pregevoli sia dal lato artistico e storico che da quello etnografico. Le incisioni — tratte da fotografie eseguite per la maggior parte espressamente con senso d'arte — offrono, anche dei monumenti più noti, gustose vedute d'insieme che non sono le solite, e interessanti riproduzioni di particolari poco noti, preziosi per gli amatori d'arte e delle nostre memorie.

∿∿ Intorno a quell'imponente monumento che il cuore straziato di una eccelsa donna volle eretto sul luogo ove fu compiuto il «più gran delitto del secolo»; intorno a quella *Cappella espiatoria di Monza* che tramanderà ai più lontani posteri la memoria del Re Buono, Raffaello Nardini Saladini ha scritta una monografia ora edita dall'Istituto Arti Grafiche di Bergamo. Nel bellissimo volume, ornato di 76 illustrazioni, alcune delle quali a colori, è fatta la storia artistica del mausoleo, con una minuta descrizione di tutte le parti; e in essa sono meritamente ricordati, insieme con gli architetti Giuseppe Sacconi e Guido Cirilli, Odoardo Fedeli che nei lavori delle pietre seppe tener alta la fama degli antichi marmorari di Roma, come vero artista seppe mostrarsi nel trattare i durissimi marmi della tomba di Umberto al Pantheon; il milanese Mazzucotelli maestro nella tecnica del ferro: il Lomazzi che tradusse in bronzo la transenna del basamento; Emilio Petrosi esecutore dei dipinti, e il Castaman che eseguì i mosaici del sacello e della cripta, e lo scultore Galli di Roma, e il cesellatore Tonini, e gli altri fino agli assistenti, che tutti collaborarono con affettuosa cura all'effettuazione dell'opera grandiosa. Per chi visita la Cappella espiatoria questo volume è un'ottima guida.

∿∿ Come intermezzo di riposo nella sua maggiore opera teatrale, la Tetralogia patriottica in cui rappresenta le passioni e le glorie del nostro Risorgimento, Domenico Tumiati ha voluto evocar sulle scene la leggendaria e popolare figura di *Guerrin Meschino*; e ancora una volta il successo gli ha arriso. Dopo il primo trionfo al Paganini di Genova, il bel dramma dai versi fluidi e sonanti, per cui scorre un'onda fresca e impetuosa di gentili sentimenti e di passione, ha fatto il giro dei maggiori teatri. Il pubblico si è commosso, e ancora si commoverà alla lettura di questo ardente e tenero episodio della vita avventurosa e battagliera del ramingo cavaliere, che rinunzia all'amore della reginetta da lui liberata, per correr dietro al suo vano sogno d'amor filiale, *cavalcando così perennemente - contro la muta sfinge del suo nome....* Un vigoroso e sobrio disegno, tratto dal manifesto di Adolfo Magrini, fregia la copertina dell'elegante volume, edito dalla Casa Treves, e dedicato dal Tumiati con versi commossi al fratello Gualtiero, che trasfuse la vita della scena al *bel cavaliero di fiorite chiome.*

∿∿ I romanzi di Flavia Steno, già tanto popolari nelle appendici di molti giornali della penisola, ora hanno acquistato una nuova e più durevole popolarità colla pubblicazione nella «Biblioteca Amena». Essi meritano veramente d'essere raccolti in volume, perchè oltre l'intreccio movimentato e l'incalzante interesse, hanno una intensa passionalità e un senso acuto della vita qual'è, colle sue vittorie e le sue sconfitte. La stessa autrice ha scritto ad un amico come le venne l'idea del suo ultimo appassionato romanzo che s'intitola: *Così, la vita!* «Ho immaginato quello che può avvenire d'una povera fanciulla bella e giovane, buttata sola in una grande città; e l'ho immaginato osservando un giorno all'Acquasola (Flavia Steno dimora a Genova) una creatura, che vista da tergo pareva vecchia e stanca tanto si trascinava, ed era invece giovane e bellissima sotto i cenci sordidi, nascondersi dietro una macchia d'alberi per non essere veduta. Questo il punto di partenza dell'intreccio fantastico....»

∿∿ L'impresa di Libia va arricchendo ogni giorno la libreria di nuove pubblicazioni di carattere scientifico, storico, artistico e giornalistico. Enrico Corradini, Giuseppe Piazza, Giuseppe Bevione, Giuliano Bonacci hanno riunito in volumi le corrispondenze che mandarono ai loro giornali durante le epiche settimane dell'occupazione e della liberazione di Tripoli, che finì con la presa di Ain-Zara. Ora anche Gualtiero Castellini raccoglie in un bel volume, sotto il titolo suggestivo *Nelle trincee di Tripoli* (N. Zanichelli, ed., Bologna) gli articoli ch'egli scrisse per l'*Illustrazione Italiana*, per la *Gazzetta di Venezia* e per la *Lettura*, intercalando il testo con una serie di istantanee di cui alcune apparvero ingrandite in queste pagine. Il Castellini benchè giovanissimo d'anni, è uno dei capi del nazionalismo, e fu tra i primi ad occuparsi della Tripolitania, assai prima che si parlasse dell'occupazione nostra, e il suo volume *Tunisi e Tripoli* uscito nella primavera dello scorso anno, era il frutto di un viaggio che egli aveva fatto

in quelle regioni a scopo di studio e di propaganda. Questa conoscenza dei luoghi e delle persone gli è di grande vantaggio nel presente volume. Egli ha avuto la fortuna di assistere ai più accaniti combattimenti intorno a Tripoli; fu presente alla battaglia del 26 novembre che finì con la presa di Henni; vide Tripoli durante l'inondazione del 17 novembre e fraternizzò con ufficiali e soldati al famoso *Marabutto di Sidi-Messri*. Ce n'è d'avanzo per un temperamento di scrittore come il Castellini per scrivere pagine bellissime di storia vissuta. Il libro è dedicato a Luciano Zùccoli ed è preceduto da una prefazione ove l'autore esalta il valore dell'esercito e la saldezza del popolo italiano, che volle l'impresa ed è fortemente preparato a sostenerla, a costo di ogni sacrificio, fino in fondo.

∾ Dopo Dante — diceva il De Sanctis — nessuno più ha veramente tradotto Virgilio: e questa sarebbe una ragione di non tentare l'impresa se fra Dante e noi non ci fosse la versione di Annibal Caro così pallida di fronte a quella montiana d'Omero e così prolissa spesso. Il prof. Nicola Angelinn ha avuto il bell'ardimento d'accingersi all'impresa, e bisogna riconoscere che la sua traduzione dell'*Eneide* (Milano, Albrighi-Segati) è sobria, svelta ed efficace, più aderente all'originale di quella di Annibal Caro.

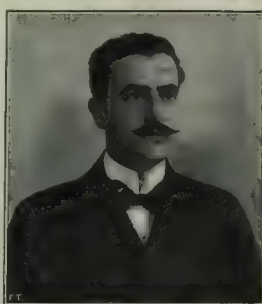
∾ Dopo il conferimento del premio Nobel per la letteratura nel 1910, il nome di Selma Lagerlöf, la scrittrice svedese da lunghi anni celebre in patria, è diventato popolare anche da noi. *La leggenda di Gösta Berling*, pubblicata due anni or sono dalla Casa Treves, fu ammirata come un capolavoro della potente letteratura scandinava. Il suo nuovo romanzo, *La casa di Liljecrona*, è appena uscito a Stoccolma, e suscita un vero entusiasmo. Nella sua semplice vicenda esso è tutto pervaso di poesia che ci avvolge d'un fascino sottile; e pur nella sua semplicità, la rappresentazione dei tipi, così caratteristici come i delicati tocchi di quel paesaggio nordico che ha tanto riflesso nelle loro anime, hanno una profonda penetrazione nell'anima nostra. La traduzione italiana, autorizzata dall'autrice e pubblicata pure dalla Casa Treves, è la prima che esce, quasi simultaneamente, coll'originale.

∾ *La principessa d'Erminge*, uno dei più recenti romanzi di Marcello Prévost, s'aggiunge ai molti volumi dello stesso autore già pubblicati dalla Casa Treves. Cristiano d'Erminge, il marito della protagonista del romanzo, è l'ultimo e fiacco discendente di una stirpe già preclara per virtù eroiche. L'unione di lui con la figlia di un ricchissimo industriale — unione priva di ogni impulso del cuore — sorte il risultato comune a casi consimili, massime quando i personaggi si aggirano in quel brillante ambiente parigino, centro di ogni più sottile seduzione dello spirito e della carne. Il romanzo, condotto con la maestria propria di questo perspicuo scrittore, delinea con esattezza fedele caratteri che nulla perdono della loro intima essenza, quantunque travolti in una fantasmagorica esistenza mondana e artificiale.

L'intreccio del romanzo è ad un tempo soave e passionale: l'eroina è una dolce figura di donna, che sta per essere travolta, fragile preda, dall'ambiente *surexcité* in cui vive, ma le sue stesse avversità la difendono da ogni ulteriore caduta. Piacerà molto alle lettrici.

∾ *Storia documentata del Santuario di Monte Berico a Vicenza.* L'abate prof. Sebastiano Rumor, uno dei più dotti e geniali scrittori vicentini, che fu intimo di Antonio Fogazzaro, offre con questo sontuoso volume un tributo di studio e d'ammirazione alla sua diletta Vicenza. Egli ha scritto la storia documentata del celebre Santuario di Monte Berico, che è uno dei più venerati convegni di fede e anche uno dei più stimati templi, per pregi d'arte e di memorie. La migliore importanza del lavoro, veramente poderoso, sta nell'essere documentato; e quando si pensi che da quasi cinque secoli il Santuario lancia i suoi richiami religiosi dall'alto del colle, è facile arguire quante ricerche, quanti lunghi e laboriosi esami di vecchi processi, l'autore abbia dovuto fare per compendiare la sua storia. Questa prima parte della storia è seguita dall'altra, ancor più minuziosa e attraente della descrizione dell'edificio, vanto palladiano, delle successive trasformazioni architettoniche di esso, nonchè dei dettagli su ogni particolare, sia architettonico che decorativo, notevole per arte, epoca o autore.

Il bel volume in-8, uscito dalle officine grafiche San Giuseppe di Vicenza, è ricchissimo di tavole, di incisioni di grande interesse per gli amatori dell'arte e delle memorie. E se si considera poi che il Santuario è per architettura e in parte per esecuzione, opera del grande Palladio, e ch'esso vanta dipinti del Mantegna e del Veronese, ognun vede quanto preziosa riesca quest'opera anche per la storia dell'arte.



Avv. GIUSEPPE ALBANESE eletto deputato nel collegio di Gerace Marina (Reggio Calabria).

Il nome di questo giovane che fu già segnacolo di asprissima lotta nello stesso collegio nell'agosto del 1910, è uscito trionfante dall'urna con votazione plebiscitaria il 24 marzo. La sua attività, il suo buon volere, un largo sentimento di tolleranza, hanno attenuato ogni dissidio: ed oggi la pacificazione del collegio, a quanto ci scrivono, è completamente raggiunta. L'Albanese è uno spirito illuminato ed alacre, è un democratico convinto, e sarà nel gruppo radicale alla Camera un elemento fattivo e sicuro. Egli è il più giovane fra i deputati: nacque in Siderno Marina (Provincia di Reggio Calabria) il 14 febbraio 1878; appena laureato occupò importanti cariche pubbliche; fu vice-pretore del Mandamento di Bagnara, uno dei paesi più importanti della provincia: è presidente della Commissione Mandamentale di Ricchezza Mobile, ed assessore delegato dello stesso Comune.

Per l'opera spiegata nel fatale disastro del 28 dicembre 1908 gli vennero conferiti la medaglia di benemerenza ed un attestato di lode.

IL TRADIMENTO

NOVELLA ROMANTICA DI
GIAN BISTOLFI

I.

— E poi?

— E poi.... basta. Non vi pare, zio, che sia assai doloroso?

— Veramente? Hai ragione, mio piccolo innamorato. Tu dici di soffrire. Ma la tua è una sciocca avventura comunissima: banale, direi quasi. L'hai molto amata; va bene? È tutto qui, non è vero? Credevi che questo idillio dovesse durare in eterno?

— Io non so per nulla che cosa credessi. So questo soltanto: che l'amavo come un pazzo e l'amo ancora. Stamani quando ho dovuto convincere me stesso che non c'era più speranza; ch'ella mi tradiva stupidamente e malvagiamente.... ecco.... vedetemi: il cuore mi si è stretto in un dolore che mi parve di morire. Avrei urlato, avrei pianto come un bambino, avrei battuto....

— Morire anche! Ogni male è tuo, mi vuoi dire? Ti ammalerai, piangerai sul tuo dolore che non ha più speranze. Questo mi vuoi dire?

Tacquero un momento entrambi:

— Perchè vedi — disse dopo un istante lo zio, un'altra volta — sei giovane troppo per soffrire un dolore. Se soffri, riderai e godrai. Se colei che amavi ti ha tradito, la dimenticherai in altri amori. Domani: ecco! La tua avventura d'oggi? E che vuoi che sia?

Ma c'era nella sua voce una lentezza più triste:

— Ti dirò ciò che un uomo può soffrire. Esser tradito dalla donna che si è posseduta: la cosa più quotidiana che tu ed io possiamo immaginare. Essere traditi dalla donna che non si è posseduta: questo è doloroso, doloroso veramente, doloroso come non crederesti senza provare.

Il nipote sorrideva un poco senza levare il capo:

— No! no! quella fu nella mia vita una storia triste assai. Forse ti parrà sciocca.... Non so. Quel dolore m'è rimasto nel cuore senza smarrirsi mai. Anche ora quel ricordo m'è tristezza; e non posso dire quanto sia profonda la tristezza di quel ricordo.

Fissò la brace che luceva fra gli alari:

— È vero! una sciocca storia di dolore. Come lontana! Come ero giovane allora! Ed ora? ed ora?

II.

Com'era piena di luce la mia camera! Guardava sul viale pieno di gente e di uccelli e, dall'altra parte, in un cortile non grande. Quando io venni in città, mia madre vi portò tutte le mie cose care perchè mi sentissi meno solo, meno lontano. Le pareva di distaccarsi da un fanciullo.... Quanti anni avevo allora? Sono quaranta, quarant'un anni fa, mi pare. Sì! sì! Fu del milleottocentoventuno. Ti par vero che io sia stato così giovane? È stato il tempo più bello della mia vita. Per quanto tempo io non ho avuto che vent'anni! Giovane, forte, bello. Ero bello, mi pare. Danari abbastanza: ti so dire che tempo non ne perdevamo. Amori? Si sa! vita allegra, allegra, da mattina a sera; e dopo, anche.

Ho detto amore? No amore: capricci, avventure, come si dice per dire di cose che non sono per nulla avventurose. Ma amore, no. Ero ancora, sai, troppo forte; troppo sano per innamorarmi. Godevo la vita con serenità spensierata, felice, senza un fastidio al mondo. Studiavo anche, devi sapere: in genere nel pomeriggio, nella mia camera piena di luce e queta, Avevo un grande tavolo presso la finestra, verso il viale allegro. Studiavo più che non frequentassi le mie lezioni di legge: studiavo e leggevo parecchio: poesia francese, di preferenza, si sa. Tu non puoi immaginare come ciò era *chic* allora. I poeti francesi, del resto, erano quelli più intonati al mio gusto. Quei versi? Li ricordo come se fosse ora:

Quand ses traits plus touchants, éclairés d'une flamme
qui ne s'éteint jamais,
s'imprimerent vivants dans le fond de mon âme,
il n'amait pas: jamais.

La prima volta che io lessi questi versi di Madame Marcelline n'ebbi nell'intimo un turbamento indefinibile. Mi tornavano alle labbra in un sussurro che non potevo frenare; s'erano a poco a poco, senza che io me ne avvedessi, modulati in un ritmo semplice ed istintivo. Canterellavo piano, allacciandomi la cravatta dinanzi allo specchio. Mi preparavo ad una cena d'amici: ci dovevano essere anche delle amiche. Il crepuscolo di giugno si attardava nel cielo; nel viale e nel cortile c'era molta luce e un sentor di festività. Mentre la mia eleganza incontentabile lottava con le pieghe ribelli della cravatta, sul lato opposto del cortile, proprio all'altezza della mia camera si dischiusero le persiane di una finestra. L'ultimo sole, battendo sui vetri, diede un guizzo d'oro che venne a colpire lo specchio dinanzi a cui stavo. Anche i vetri si aprirono poco dopo, e nel vano oscuro apparve una figura di donna.

Se io ti dovessi spiegare perchè quell'improvvisa apparizione mi parve tanto strana, veramente non saprei. Le cose più semplici destano a volte meraviglie profonde, non è vero?... Io non avevo visto mai a quella finestra altro viso che il viso accigliato di un vecchio signore barbuto. E quella apparizione mi parve tanto strana che io rimasi con le due mani strette al nodo indomabile della cravatta, fermo dinanzi allo specchio entro il quale la visione si rifletteva limpidamente. Una forte figura di donna, bionda, vestita d'un ricco abito bianco, con due enormi nodi rossi alla cintura. Il suo volto mi sembrò l'immagine più bella che io non avessi ve-

duta mai; gli anelli della capigliatura: una corona d'oro e le pupille grandi: due luci irradianti. Sollevò dal basso un vaso di verbene e lo dispose sul davanzale con un gesto solenne delle due braccia tese, nude sino al gomito, e con un sorriso che fece più bella la bocca, più chiare le pupille. La visione fu d'un attimo. La finestra s'era richiusa e già si diffondeva la sera.

Io non potevo allontanare lo sguardo dallo specchio ove la visione era passata. Hai mai pensato tu che una fiaba di fate sia una cosa vera? Per me, tutto ciò era un sogno, di cui mi piangeva il cuore in una commozione infinita, dolcissima. Un sogno e una felicità reale. Un impeto di lacrime mi salì agli occhi.

Il sogno era dileguato: avanti! avanti! È tardi: mi aspettano.

Infilai un'altra cravatta più docile. Avanti! avanti: è tardi!

III.

Vuoi credere che io diventai il gioco di tutti gli amici? Spesso mi sorprendevano immobile, come assorto in una contemplazione interiore di cui io stesso non potevo regolare o scemare le vicende inesplicabili. Ella era là, bionda, con il suo abito bianco dai nodi rossi, con il suo sorriso meraviglioso, dinanzi ai miei occhi, sempre più viva, sempre più sorridente. Qualcuno un giorno disse che io ero innamorato. Io protestai come se mi avessero accusato di una colpa infame. E fu da quel momento stesso che io ebbi la certezza di amarla.

Amare. Tu sai, non è vero? che cosa sia amare per la prima volta. È l'altra tua anima che si desta; è l'aurora, l'anima che governa il desiderio del sangue e della carne e le forze intatte del tuo corpo e gli aneliti più puri e santi del tuo spirito; un veleno e un vino delizioso dentro una coppa sola. È la prima volta che vivi e sarà l'ultima; sei ancora un fanciullo e sei già prossimo alla vecchiaia; sei felice e per la prima volta godi il tuo dolore.

Io la cercai lunghi giorni; non pensavo ad altro che a questo: rivederla. Seppi ch'ella

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

viveva sola ed era giunta da poco tempo. Da dove veniva? chi era? come viveva? In tre giorni mi parve d'esser vissuto molt'anni. Spiavo alla mia finestra: ella non riappariva più. La verbena gettava fiori nuovi nella piena serenità del giugno. Ma non potevo attender più oltre il momento di incontrarla. Non sapevo che le avrei detto, non ci avevo pensato mai. Ciò solo volevo: rivederla. Decisi che quel giorno stesso sarei andato a visitarla nella sua casa; nel pomeriggio. Non sapevo come; purchè la rivedessi.

Rincasai a mezzodì, fermissimo nella mia decisione. La signora che mi teneva a pensione, nel vedermi entrare, mi fermò sulla soglia della mia camera, e stette lungamente in silenzio a guardarmi negli occhi. Ella era una vecchia amica di mia madre, mi considerava come un suo figlio e mi voleva bene veramente.

Ora m'aveva stretta con tenerezza confidente la mano e mi serrava al polso dolcemente. Avevo la febbre, sì! La vecchia signora m'interrogò di cento domande, piena d'improvviso spavento. Sentivo anch'io, ora. Ma non volevo intender ragioni. Ella intanto aveva preparato il letto con calde coperte, disposto per il medico. Pregò, scongiurò: dovetti pormi a letto. Il medico giunse poco dopo.

Bisognava curarsi. La febbre non troppo alta, ma il pericolo d'una malattia difficile a scongiurare. Vegliassero tutti con ogni cura!

Maledissi quell'ora rabbiosamente. Dovetti lottare a lungo perchè mia madre non fosse avvertita: la cosa non era grave in verità: non bisognava spaventarla. La vecchia signora mi promise che non avrebbe avvertita mia madre.

Ciò mi fece meno triste un poco. Risentivo i brividi delle serene notti passate vagando per i viali deserti della città, dietro il piccolo sogno che aveva invasa tutta la mia anima. Sogno di lei e della sua bellezza indicibile che io stesso avevo incoronata di tutte le mie passioni. Ella era veramente la donna del mio sospirato amore, perfetta al mio cuore perchè non la conoscevo, magnifica della bellezza che io volevo.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

I giorni della lenta malattia mi parvero eterni. Perchè sì lunghi?

Oggi che farà ella? Sola ancora? forse anch'essa ha un suo amore? Perchè? perchè? Ella mi deve amare; non sa, non sa che è il mio primo amore; certo mi amerà se saprà come l'amo.

È tutto fermo nella mia memoria; incancellabile. Nella solitudine, già prossimo alla convalescenza, io viveva e ragionava e parlava con quel fantasma sorridente. Ed era con lei che io pensava mille speranze di felicità; con lei ch'io vedevo timida e pura, intenta presso di me, fatta partecipe già della mia vita; o mia vita istessa.

Alcuni giorni ancora, o mia dolcezza immensa! Quante parole ti dirò che mi germinarono nel cuore. O *t'amo*, soltanto. Non t'ho mai baciata; nulla è più puro delle tue labbra; nulla più di te, o sogno della mia ebbra giovinezza!

Non ero più ammalato; e non era follìa questa: lo sai tu e lo sa ogni uomo che ha amato. Amare la prima volta! S'ama l'ideale della nostra giovinezza, s'ama in segreto e nessuno, nessuno, intendi, sa quanto tu ami. E il tuo amore è tutto tuo. Non hai baciata ancora quella bocca e più l'ami perchè ancora non l'hai baciata. La vecchia signora mi disse:

— Domani, sì! domani, uscirai un poco. Ma poco, sai.

— C'è ancora un vaso di verbene su quella finestra di fronte?

— Sì! sì! sei strano tu! mi chiedi così spesso di quel fiore! C'è ancora; soltanto è un po' appassito. Forse non lo bagnano più; e fuori c'è caldo assai. Perchè mi chiedi così spesso di quel fiore?

(Il fine al prossimo numero).

GIAN BISTOLFI.

Nello Stato di San Paolo del Brasile è esclusivo agente per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Agenzia Chiaves - Rua Boa Vista, 5 San Paulo.

LA SETTIMANA.

Della guerra in Libia si parla nel giornale. Il vice-ammiraglio Faravelli avendo dovuto sbarcare per ragioni di salute, ha assunto il comando delle forze riunite nel Mediterraneo il vice-ammiraglio Leone Viale. Il 4 da Roma l'Aereo Club d'Italia ha diramato un patriottico appello per la costituzione di una flotta aerea italiana. Il 2 a Milano si è riunito il primo Convegno Nazionale della Confederazione del Lavoro. Si è pure riunito il Convegno-Congresso dei battaglioni volontari. Il 6 nel pomeriggio è morto a Bologna il poeta Giovanni Pascoli; se ne parla nel giornale. La mattina del 4 ad Avigliana è avvenuto uno scoppio nel dinamitificio: due morti e sette feriti. L'8 è stata inaugurata la tramvia elettrica da Bisuschio a Viggiù.

Tra l'1 e il 2 copiosissima nevicata sul versante occidentale delle Alpi, con bufere sui due versanti.

Il 3 nel comune di Lozère è stato arrestato Carouy uno dei capi degli assassini automobilisti di Chantilly. Il 7 nel centro di Parigi è stato arrestato certo Raimondo la Scienza, altro della banda degli assassini automobilisti.

Il 2 ai Comuni il Cancelliere dello Scacchiere ha annunziato un avanzo sul bilancio 1910-11 di 161 milioni di franchi, che saranno tenuti per un anno per i bisogni eventuali di guerra, poi a libiti all'ammortamento del debito pubblico. Il *referendum* dei minatori inglesi il 2 ha dato 244.011 contro la ripresa del lavoro e 201 013 in favore. Il 4 i capi della Federazione

(Continua nella pagina seguente)

LA FLOTTA AEREA. *Variazioni di BIAGIO.*

Dall'empireo.
Napoleone e *Garibaldi*: — Se anche noi avessimo potuto disporre di una flotta aerea!...

La sottoscrizione.
— Sempre nuove sottoscrizioni!
— Allargate la borsa: questi non son denari gettati all'aria.

Nel campo turco arabo.
— Prepariamo anche noi i nostri aeroplani!...

Propaganda.
— Perchè questo costume suggestivo? Forse per volare?
— No: per guadagnar proseliti alla causa della flotta aerea.

La "Lega aerea,,.

— Noi saremo soci di diritto.
— ?
— Come appartenenti alla squadra volante!

La protesta del proletariato.
— Ha ragione l'*Avanti!*... Volare è un lusso quando il povero operaio non riesce neanche a camminare!

dei minatori hanno deciso di consigliare la cessazione dello sciopero. Il 6 la Conferenza generale dei minatori, riunita in Londra, ha deliberata la cessazione dello sciopero. Il 2 l'aviatore inglese Hamel dalle 8.48 alle 10.10 ha attraversata la Manica su monoplano Bleriot, da Emdon a Gris-Nez, recando miss Trehunbe Davies, e dopo due ore di sosta ad Handelot, è arrivato con la signorina ad Issy les Molineaux alle 5.85 pom.

Il 2 alla Camera ungherese sono avvenute aspre discussioni circa la soluzione della crisi e la minaccia di abdicazione dell'Imperatore. La Dieta croata non avendo voluto accettare il nuovo Banu, Cuvai, nominato dal governo ungherese, la sera del 3 è stato pubblicato a Zagabria decreto, che nomina Cuvai commissario regio, sospendendosi le garanzie costituzionali.

Il 4 il principe Enrico di Prussia in un banchetto a Berlino ha affermato la necessità di avere una forte flotta aerea. Il 6 il cancelliere tedesco, Bethmann Hol wegg si è imbarcato a Brindisi per Corfù.

Notizie da Pechino, 3, dicono che il generale Li-Yvan-Hung, capo supremo delle truppe rivoluzionarie, è stato assassinato. Si ha dal Cairo, 2, che le truppe anglo-egiziane nell'Oniuak hanno dovuto punire una tribù, a Odongo, che è stato occupato dopo vivo combattimento; gli anglo-egiziani hanno avuto due capitani inglesi, tre ufficiali egiziani e 42 uomini di truppa uccisi e 13 feriti.

Il 8 al senato di Washington è avvenuto scandaloso pugilato tra il senatore Gundeser, il presidente ed il senatore Stanley. Il 3 a Los Angeles è precipitato l'aviatore Rogers, che fu il primo a volare dall'Atlantico al Pacifico, rimanendo sfracellato. Fra il 3 e il 4 una spaventosa inondazione ha invase le località circostanti il Missisipi; la Nuova Madrid è stata coperta da sei metri d'acqua.

Il 1 sulla salita di Safiviejo (Argentina) da un treno per l'enorme peso si sono distaccati parecchi vagoni carichi di operai, andati a sfracellarsi nella stazione di Tucuman: molti morti, fra i quali degl'italiani.

9 aprile.